

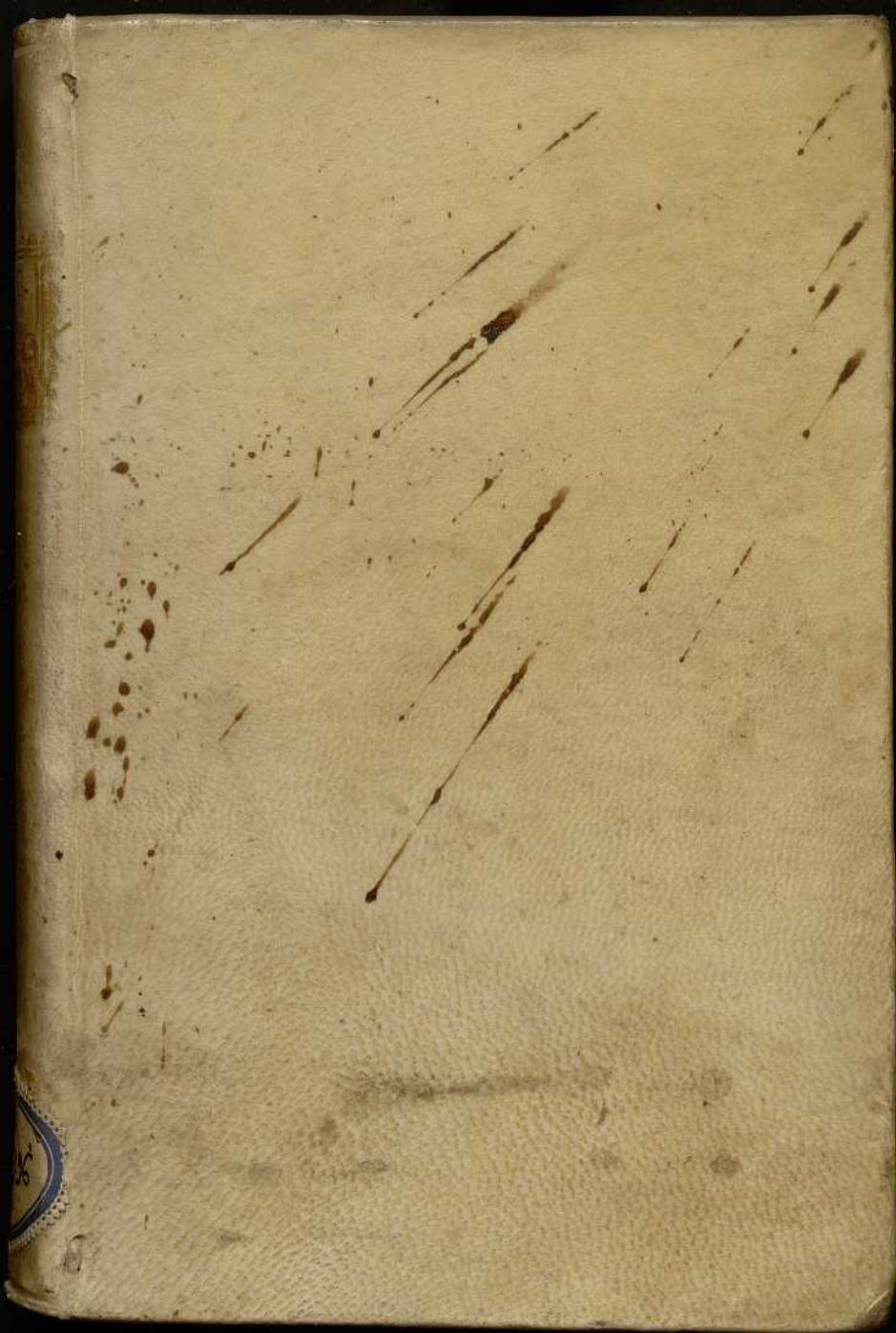
25

RACCOON

No

A

1-336



24 a 8.9.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA	
CANADA	
Sala	A
Estante	1
Tabla	
Número	336



0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17

24 of 89

Bibliothèque Universitaire	
CANADA	
Sala	A
Statut	1 11
Table	
Numero	236



„ ora sono Religiosi regolari della piu stretta offer-
 „ vanza; onde ben disse quel Poeta, volgendo a lo-
 „ ro il discorso.

„ O voi che mezzi frati, e mezzi preti

„ Vi dimostrate al popolo minchione. *CRITICA* p. 31.

„ Un *RITROVATO* provvisionale 'delle solite loro
 „ Cabale, ed una salvaguardia Macchiavellistica,
 „ per difendersi da' lamenti, e dalle mormorazioni
 „ universali. *TUBA* p. 29.

„ Quanto poi alle *RAPINE*, che fanno de' Gio-
 „ vani nobili, ricchi, e di buon talento, non mi-
 „ nore esempio ne potranno apprettare le medesi-
 „ me famiglie, e tutto il Mondo gli vede giornal-
 „ mente. *TUBA* p. 37.

„ Tutto in esse (*nelle SCUOLE de' Gesuiti*) spi-
 „ ra interesse, tutto ambizione all'universale signo-
 „ reggiamento del mondo. *TUBA* p. 38.

„ La ma'a *SEMENZA* d'Uomini sì perversi *TU-
 „ BA*. p. 74.

„ Questi soli hanno nel loro seno la *VERITA'*,
 „ e sul loro petto il Razionale, e l' Urim, e il
 „ Tumim, anzi se essi non approvano il Vangelo,
 „ bisogna se non condannarlo, almeno nasconderlo.
 „ *CRITICA* p. 161.

FINE del SAGGIO.

*Numquid non hoc tibi tale videtur, quale si quis
 furti aliquem incusans, idipsum unde alium arguit,
 in suo sinu contegat furtum, & posteaquam late per-
 raverit, & magnifice fuerit invectus in furem, postea-
 quam testes produxerit, juris quoque jurandi dederit
 Sacramentum: post hæc omnia furtum ipsum, pro quo
 alium jam se convicisse putaverat, de sinu ejus ex-
 trahatur?*

RUFFINO Apolog. lib. I. num. 39.

(3)

L A
B A R C A C C I A
D I B O L O G N A
P O E M A G I O C O S O
 DEL REVERENDISSIMO SIGNOR ABATE
S A B I N T O F E N I C I O ;

Preceduto da una Lettera, dal medesimo scritta, in
 difesa di alcune accuse date dai malevoli

D E L L A C O M P A G N I A D I G E S U

*Alla sua LETTERA CRISTIANA, propostali
 da leggere nel passato Mese di Marzo.*

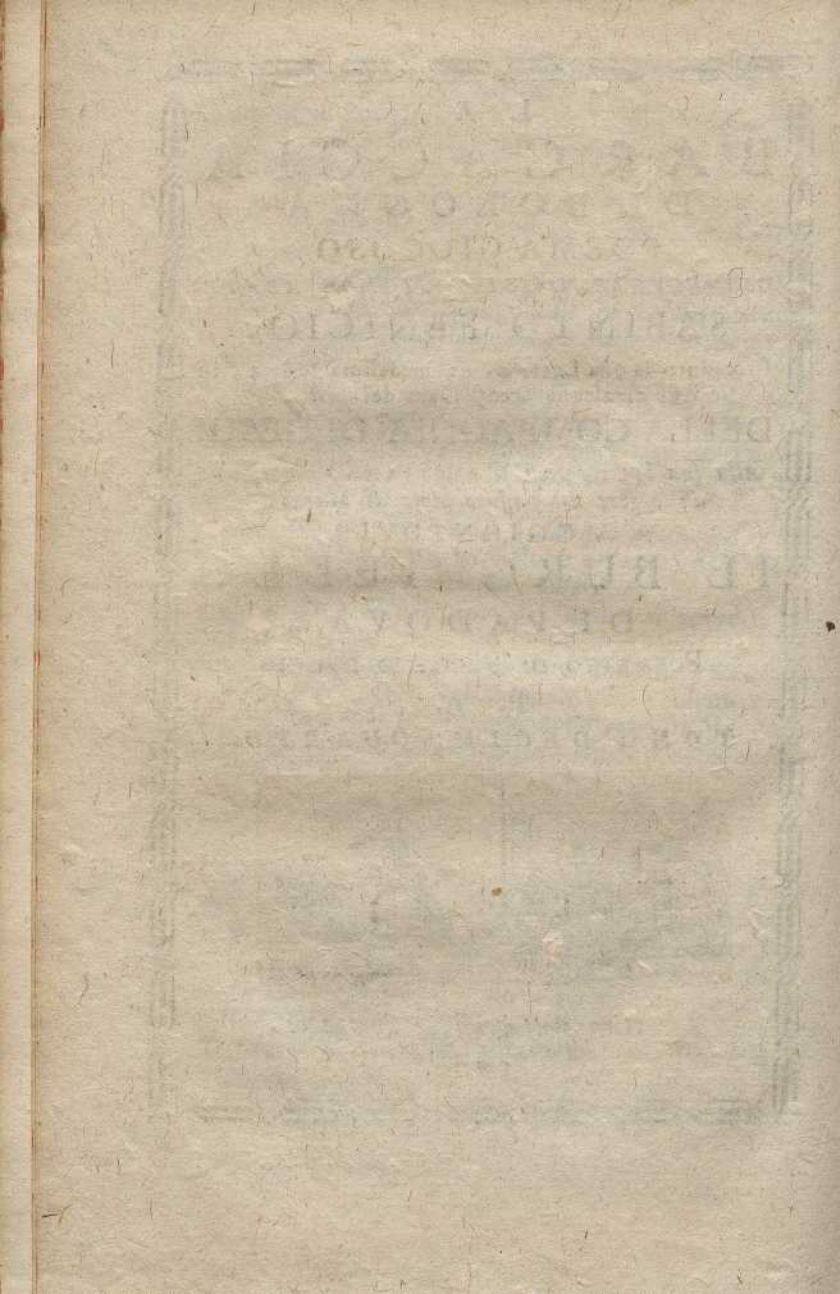
AGGIUNTOVI
I L B U R C H I E L L O
D I P A D O V A,
 POEMETTO DI POLISENO FEGEJO
 P. A.

T O M O D E C I M O Q U A R T O .



Per Gino Bottagriffi, e Compagni.

1760.



LETTERA
 DEL SIGNOR MARCHESE
 NERALCO DI GENARO
 NAPOLITANO,
 AL REVERENDISSIMO SIGNOR ABATE
 SABINTO FENICIO
 ROMANO.

Lettera Cristiana, di cui mi onoraste nel passato Mese di Marzo, incontrò tale aggradimento presso di quei ragguardevoli, e dotti soggetti, che nei tre dì della settimana nobilitano, come sapete, la mia domestica conversazione, che dalla loro cortese opportunità mi trovai violentato a donarla, anche senza vostra saputa, al pubblico, mediante le stampe di Gino Bottagriffi. Io non ho saputo fino ad ora pentirmi della mia facilità in compiacerli; anzi ho dovuto sempre più benedire di cuore chi me ne diede il grato impulso, nel vedere giornalmente il

molto bene, che per la sua forza, e naturale chiarezza va ella producendo nel nostro Regno. E voi pure anzi che rimproverare la mia condiscendenza, dovete sapergliene buon grado; mentre su la fede mia vi assicuro, che la maggior parte di quelli, che in questa Dominante, mal impressionati de' PP. Gesuiti, altamente ne parlavano, al presente ammutiti si recano a grave scrupolo l'udirne, anche dagli altri, malamente discorrere. Io so già di molti, che adesso risguardano con cristiano abborrimento i calunniosi libri di Lugano, e gagliardamente pentiti di averli letti, ne hanno dalla Santa Chiesa ricercata la dovuta assoluzione; e so altresì di alcuni, che pur volendoli leggere, si sono alla fine illuminati, e ne hanno dalla Santa Chiesa impetrate le dovute licenze. Questi buoni effetti, che ha prodotti la vostra lettera in Napoli, li avrà fuori d'ogni dubbio prodotti nell'altre Città ancora, e Terre Cristiane, dove si è sparsa; onde di questo frutto considerabilissimo mi pregio di esserne a parte, e me ne compiaccio, non già per dimezzare a voi, amico carissimo, la gloria, ma per raddoppiarvela nel mio stesso contento.

Mi

Mi insinuaste, se vi ricordate, a salvarla dalle insolenze dei malevoli; ma mi consolo di non avere avuta occasione di punto impiegare su di questo l'opera mia; poichè in Napoli ella è stata ricevuta con plauso universale, senza udirsi nè pur uno, che la criticchi, o la disapprovi. Anzi per vostro maggiore contento aggiungerovvi, che in Sicilia, dove ella viene, oltre ogni credere, desiderata, nell' udirsi già esitate da molto tempo le più migliaja di copie, che se ne stamparono in Fossombrone, se n' è stabilita una ristampa, la quale stante gli avvisi, che ne tengo, uscirà presto, postillata da un dottissimo Regolare, che per contestare la sua venerazione alla degnissima Compagnia di Gesù, vuole aggiungervi alcune favorevoli, e molto erudite Annotazioni.

Se mai adesso, che siete in quiete, e che forse godete gli ozj ameni, e studiosi della vostra Villa, vi cadesse dalla penna qualche altra Operetta concernente allo stesso soggetto, sarebbe quì di universale gradimento; ed a me cara al pari dell' altre cose vostre, che di quando in quando mi

giungono . Voi compiaceremi , se lo merito , che io perchè lo meritate , vi abbraccio .

Napoli li 27. Giugno 1760.

R I S P O S T A

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR ABATE

S A B I N T O F E N I C I O

R O M A N O

AL SIGNOR MARCHESE

N E R A L C O D I G E N A R O

N A P O L I T A N O .

SE non foste, Marchese mio riveritissimo, soverchiamente amante delle cose mie, e affezionato di troppo a quelle insipide debolezze, che di quando in quando vi mando per mantenere in esercizio la vostra pazienza, e il vostro amore, certochè non vi fareste lasciato indurre di dare alle stampe la lettera Cristiana, meschin lavoro di quei pochi momenti, che nel passato mese di Marzo sopravanzarono alle mie quaresimali incombenze. Lo spirituale vantaggio, che, come mi assicurate, ha ella prodotto in Napoli, e nelle altre parti del

Regno, fa, che ne pur io disapprovi la vostra condiscendenza nel pubblicarla. Tanto più, che ho io pure evidentemente conosciuto, che più d'uno ancor quì, dopo di averla ben considerata, si è, se non dell'intutto ammutolito, molto però moderato nello sparlare della Veneratissima Compagnia di Gesù. Benediciamo il Signore, dirovvi con S. Giovanni Grisostomo, e contentiamoci di questo poco, giacchè nei gran mali non lascia di essere molto stimabile quell'ombra di miglioramento, che lusinga l'altrui desiderio coll'innocente coraggio di sperarne un maggiore: *Benedicentes Dominum, parva diligamus, majora expectantes.* (*bomil. 2. in Job.*)

Oltre allo vantaggio spirituale, che col divino ajuto ha ella prodotto in Roma, ho poi avuto il contento di sentirla universalmente applaudita dagli uomini savj, e timorati di Dio; potendovi assicurare, che qui ancora ella è desideratissima, e credo già, che le moltissime istanze che se ne fanno, abbiano mosso lo stampatore di Fossombrone a dar mano ad una più copiosa ristampa. Li

malevoli poi perfidi, ed ostinati della Compagnia, ne hanno detto quello, che per solito usano di dire gli eretici delle inconcusse verità della nostra Fede. Costoro, siccome abbandonati si sono affatto in mano dell'empio loro consiglio, più non ammettono autorità, più non ascoltano ragioni: onde immaginatevi, che belle note vi hanno fatto sopra, e che bei comenti. Basta dire, che dalla loro indiavolata passione acciecati, ve ne sono stati molti, i quali forse non l'avranno letta, o avendola letta non l'avranno, non voglio dire intesa, ma voluta intendere, e pure si sono avanzati a stolidamente tacciarla d'infamatrice degli Ordini regolari. Può udirsi maggiore bestialità di questa? E pure fra quelli, che se la sono lasciata uscire vergognosamente di bocca, ve ne sono alcuni, che tenuti da prima in concetto d'uomini scienziati, si sono poi con una simile balordaggine scoperti per uomini di nessun fondo, e di nessuna dottrina. Voi sapete, quali siano in Roma i miei amici, dove le mie dimore, quali le mie più gradite conversazioni.

O vedete se sono capace d'infamare nè pur per ombra chi giustamente amo, e amo con distinzione, e singolare impegno.

Ma premendomi di avervi, caro Marchese, giudice rettilissimo, e disappassionato su questo punto, non vi incresca, che io mi faccia quì a ricercare in che consista questa strepitosa diffamazione, sognata da questi poveri acciecati, ed ignoranti.

Da due sole cose, per quanto mi avviso, possono essi rimotissimamente dedurla. La prima si è, che per rispondere adeguatamente a chi voleva pure rappresentarmi la Vita Gesuitica per una pura apparenza, mi convenne dire, che li Gesuiti studiano, ed affaticano sino alla morte per la pura gloria di Dio, e senza alcuna speranza di quelle onorifiche retribuzioni, che danno altre Religioni ai loro studiosi soggetti; come farebbe di titoli, di esenzioni, di appartamenti, di lucri ec. Questo è il primo capo sopra di cui fondano, per quanto m'immagino, la pretesa diffamazione. Ma qualmente sana arriverà mai a ricavare da
que-

questa premessa una sì torta conseguenza? Si è forse detto, che il così premiare la fatica, e lo studio de' bravi ingegni sia tra li Religiosi cosa vituperevole, e scandalosa? Certo che nò. Anzi posso dirvi, che io l'approvo infinitamente, non mi essendo nuovo, che lo stesso S. Agostino scrisse nel suo bellissimo libro *de Doctrina Christiana: Valde utilis est in studiis Corona.* (*lib. de Doct. Christ.*)

Ora quì vi addimando, Marchese amatissimo, se questo a voi pare, che sia un infamare le Religioni? Io per verità non so capire, come mai penetrino questi bravi Teologi ad iscoprire con tanta acutezza la loro infamia in questa innocentissima, e sana proposizione; e non arrivino poi col loro acuto ingegno ad iscoprire l'infamia de' Gesuiti nelle loro tante sceleratissime calunnie, e indiavolati s'parlamenti. Fossi almen provveduto di quel famoso Cannocchiale, di cui mi suppone provisto l'ingegnoso stampatore di Lugano, che in tal caso arrivarei ancor io a fare di queste belle scoperte. *Sed manum de tabula.*

Passiamo al secondo capo, da cui forse

se ricavano questa decantata diffamazione. Nella mia lettera Cristiana io dissi, che ogni Religione ha li suoi aborti, e e li suoi scarti, e che questi dai veri osservatori de' venerabili Instituti si slontanano col depravato costume, e per fino coll'abito adulterato, e imbizzarrito. E' forse questa una bestemmia? Ho forse detto di più di quello, che ad Eugenio Pontefice scrisse S. Bernardo, quando lo avvisò, che tra li suoi Monaci di Chiaravalle: *aliqui inobedientes nimiam carnis infirmitatem ostendunt.* (*In lib. de Confid. ad Eug. Pontif.*). Piacesse al Signore, che avessi detto male, e che il mio detto fosse stato una calunnia. O quanto l'avrebbero a buon grado i Prelati degli Ordini Regolari! Ben son certo, che in tal caso, anzichè caricarmi d'ingiurie, di grazie mi colmarebbono, e di benedizioni. Se dica vero, mi appello ai stessi veneratissimi superiori delle Comunità religiose, e a loro lascio il decidere, se tra i loro Alunni vi siano, o no questi scarti.

Dio buono! E qual' è mai quel Ceto di uomini sì purificato, e netto, che

non abbia i suoi rilassati? Ho forse nella mia lettera Cristiana esentati li Preti? Volesse il Cielo, che tra li Preti non vi fossero i suoi aborti, e che questi non fossero moltissimi, e che io stesso non fossi uno di quelli. Sedunque ho detto che in ogni ordine regolare, e tra il gran numero di quelli, che esattamente vivono sotto il rigore delle loro osservanze, ve ne sono alcuni pochi, che odiando la disciplina del Padre vanno quà, e là vagando imbizzarriti, ed oziosi, nel mentre che li loro buoni fratelli vivono applicati allo studio, al ritiro, all'orazione, al silenzio, all'edificazione, che sfregio è mai questo per le religioni? Ho io forse dissotterrato un arcano, non penetrato da alcuno? Ho io forse fatto sapere al pubblico cosa occulta, e da nessuno intesa? Io ho detto cosa innegabile, cosa da tutti veduta, anzi dai stessi regolari a tutte le ore confessata. E questa è infamia? Se la vogliono per infamia, mi glorio di essere un infamatore, e me ne glorierò senza alcun rimorso, anche in punto di morte,

Vorrei però, che questi tali, che la fanno così bene da Rigoristi cogli altri, la facessero almeno da Probabilisti sopra di loro. Poichè son certo, che se chiederò ai stretti Professori della più rigida morale, se io sia tenuto a disdirmi di quest'infamia, tutti mi risponderanno di nò. Ma se questi Signori malevoli dimanderanno anche ai Probabilisti, abbenchè lassi, se siano essi tenuti a restituire la fama, e a risarcire il danno cagionato dalle loro empietà, ed imposture nell'anime semplici, ed idiote, tutti francamente li diranno di sì. E pure tutto dì intrepidi le riproducono con una franchezza, che mette orrore alle Persone dabbene, e timorate. E poi la vorrebbon fare da zelanti cogli altri. O che bei Teologi! O che bei Teologi!

Ma rimettiamoci in cammino. Quanto udiste, Marchese mio, è tutto quello, che nella mia lettera Cristiana si legge intorno ai regolari. Pure lo credèste! sono costoro così accaniti contro dei Gesuiti, che per questo solo hanno con romorosi sparliamenti tacciata, come vi diceva, la stessa lettera per infamatrice del-

delle Religioni. Se sia tale voi ponderatelo ; e spogliandovi, che ve ne priego, d'ogni riguardo di amico, vestitevi di tutto il rigore di Giudice, e poi decidetelo, e fatemi in faccia al mondo quella giustizia, che merito.

Prima però, che voi me la facciate, dirovvi, che pochi giorni sono mela fece uno de' più rinnomati soggetti dell'inclita Veneratissima Religione Domenicana. Parlando egli meco su di questo punto, ebbe a dirmi, che il livore, che mostrano certi disgraziati contro la lettera Cristiana, non nasce già dall'essere questa infamatrice degli Ordini regolari, poichè non sarebbero ignoranti solamente, ma balordi affatto, se lo sostenessero; ma nasce dall'essere difensiva della Compagnia di Gesù, che vorrebbero pur vedere da tutti, e in ogni parte orrendamente flagellata, senza sentire, che alcuno aprisse bocca in di lei favore, o si facesse per pura carità cristiana a rinfacciare agl' inumani flagellatori la loro ingiusta, feroce, indivolata, e dal Cielo maledetta persecuzione. Che anime nere! Che anime sco-

municate! E pure probabilmente saranno Sacerdoti, e giornalmente si accosteranno al sacro Altare. O Dio, che cosa orrenda!

L'opinione di questo degnissimo Religioso è innegabile; e per tale la dimostra la minaccia, che da più settimane fanno questi temerarj di volere rispondere alla medesima lettera, e di volere rispondere non già con ragioni (che queste udirebbonfi con sommissione, e con piacere) bensì con insolenze, con imposture, con briconerie. Solito costume di chi trovandosi convinto vuol farsi empicamente vittorioso a forza di nere, e baldanzose bugie. Queste però sono fatte, che come insegnano i stessi santi Padri, vanno a ferire coloro, che le vibrano, e non quelli a cui sono vibrate.

A buon conto in queste gran stampe uscite fino ad ora, e a favore, e contro de PP. Gesuiti ha dovuto il Pubblico rilevare questa molto considerabile differenza; Che gli Autori, i quali infamano le Compagnia, non si astengono punto dal nominare le persone anche più ragguardevoli, e dal denigrarle con calunnie, ed imposture; e che all'opposto gli Au-

tori, che difendono la Compagnia sono sempre lontanissimi dall'iscoprire le persone in particolare, e dall'offenderle, amando meglio di rendere talvolta fiacca la loro causa, che di mancare alla carità, ed alle convenienze dell'uomo onesto, e dabbene. Quest'è scrivere conforme i dettami dell'Evangelio, e far conoscere qual sia la morale, che si professa.

Io ho veduta una lettera scritta da un Padre Conventuale Tedesco ad un altro Padre dello stesso Ordine quì in Roma, ed è così bella che ha meritato di essere tradotta in Italiano, e di girare per le mani di varj letterati di questa Dominante. Fra le altre cose, che ella dice, assicura, che vi sono molti Eretici, i quali nel tempo stesso, che ridono di queste enormi dissensioni fra i Cattolici, difendono poi, e lodano grandemente la verità, la giustizia, la moderazione, la carità, e l'onesto procedere di chi scrive a favore de' Gesuiti; e gagliardamente disapprovano coloro, che li scrivono contro, accusandoli per uomini furiosi, e di maniere inique, e affatto plebee.

Da così fatti scrittori aspetto dunque

la risposta alla mia lettera Cristiana, e vi protesto, amico carissimo, che me ne rido, e più rida quando dagli avvisi di Lugano ne intesi annunziato il bellissimo Titolo, il qual è di *Naseide Petroniana*. O che titolo ingegnoso! Come l'hanno mai potuto pensare! Che cervelli elevati! Certo, che in Roma è stato udito con plauso, e si è fatta agli autori la meritata giustizia. Fino ad ora però questa risposta è come l'Araba Fenice, di cui cantò il nostro immortal Metastasio: *Che vi sia ogn'un lo dice, dove sia nessun lo sa*. Quando non voleffimo dire, che fosse simile alla Mula del Medico Damiano, la quale avendo sette braccia di orecchie, si diceva per scherzo, che le mostrava tre miglia prima di comparire.

Facciano però, e dicano quello, che vogliono. Come soggetti da tutto il Mondo conosciuti senza legge, e senza fede non sono più capaci di far male ad alcuno, onde in vece di imposturare onorano.

M'immagino, Marchese mio, che avrete letto gli appestati Tometti di Lugano;

no ; e se non mi facesse orrore lo sportare la mia penna colle loro bricconerie , vi ricordarei quanto in essi hanno bestemmiato contro di S. Ignazio , di S. Francesco Borgia , di S. Luigi Gonzaga , e degli altri Santi della Compagnia di Gesù . Vi ricordarei quanto hanno scritto contro la Venerata Corte di Roma : negando per sino le Bolle , i Decreti , le Censure , fulminate contro de' libellisti , e infamatori delle Religioni . Or quale stolida pretensione farebbe la mia , se presumessi di andare esente dalle punture di quelle lingue malediche , e scomunicate , che non l' hanno perdonata nè ai Santi , nè ai Vicarj di Cristo , nè alla Sede Sagrosanta della Religione ? Non so , Fratelli miei , (diceva S. Girolamo , scrivendo contro Gioviano) per qual fatalità succeda , che tutti li nemici della Chiesa siano i miei ; ma ne benedico Dio , ed è una gloria per me , che il mio nome sia lacerato da coloro , i quali lacerano la Veste di Gesù Cristo : Mi vien detto , che Elvidio ha scritto di recente contro di me una satira , assai pungente , onde me ne con-

folo, perchè l'ha fatta colla stessa penna, con cui ha scritte delle bestemmie contro Maria Santissima. Non è un grand'onore, che Girolamo, il quale è iervo, sia trattato, come la Madre? *Ut eodem, quo Maria detraxit calamo me laceret, & Caninam facundiam servus Domini pariter experiatur, & Mater* (*In Epist. cont. Jovinian.*). Lo stesso posso ripetere io con più ragione. Chi son io, ond'abbiano a tacere di me indegno, di me miserabile quei disgraziati, che ponendo la bocca in Cielo hanno per fin tentato d'infamare i Santi? Dicano quello, che vogliono; che il Mondo favio li conosce, e questo mi basta. Nella causa de' Gesuiti pretendo di difendere la Causa di Dio, e della nostra santissima Religione, e per questo ho posto chiaro in fronte all'Opera mia il nome, che ho nell'Arcadia, acciocchè ogn'uno sappia chi sono; non vergognandomi di essere conosciuto intrepido sostenitore della verità contro le calunnie, e le maldicenze degli empj.

Il Signor stampator di Lugano ha voluto essere il primo a pungermi in istam-

pa con una veramente insulsa postilla ;
 fatta nel suo Tometto , intitolato , *Per-*
secuzione de' Gesuiti Francesi contro M. Ve-
srovo di Luffon . Notate , caro Marchese ,
 che questa postilla è stata fatta da lui ;
 e non dall'Autore del libro ; poichè nel
 la medesima stampa fatta in Nizza non
 vi si legge . Uditene per tanto il conte-
 nuto , e impararete cosa degna di essere
 scritta al paese , e ben meritevole delle
 vostre risate .

Dice dunque questo Signor stampato-
 re , che coll'ajuto del Cannocchiale pre-
 statomi dal famoso Istorico letterario ;
 ideft dal P. Zaccaria ; io son giunto a fa-
 re nella mia lettera Cristiana una rarif-
 sima scoperta , ed è questa : *Che quei*
quattro Fraticelli oziosi , ed ignoranti , che
girano sfaccendati per le Case , e siedono oziosi
su le banche dei Caffè sono i famosi libellisti ,
e scrittori contro la Compagnia di Gesù . Sco-
perta , dic'egli , che per la sua rarità non può
a meno di non meritare all'autore la gloria di
sentirsi quanto prima chiamato , o nella fa-
mosa Accademia di Londra , o in quella di
Parigi . Dopo poi d'aver fatta così la
parte di Critico , passa a far quella di

Pedante, col convenirmi per aver scritto: *Banca*, e non *Panca*. O che scempio! Se costui stasse in Roma si direbbe subito; *Fate largo, che passa l'Acquajolo de' Padri Cappuccini*. Non poteva questo Signore dire di meno, per farsi scornacchiare da tutti.

In primo luogo confesso, che ascrivei a mio gran pregio l'aver servitù, e carteggio col rinomato Padre *Zaccaria*, che io reputo, e giustamente per un soggetto dottissimo, e per uno dei più celebri scrittori dei nostri tempi. La sola distinta stima, che ne fa il Veneratissimo Sovrano, a cui serve, basta a testimoniare per tale, ed a giustificarmi in faccia al Mondo. Ma non avendo la sorte di conoscerlo, che nelle sue opere, così non ho potuto godere il vantaggio di essere favorito del suo acutissimo Cannocchiale per fare l'accennata ridevole scoperta. Che bella appiccicatura per farvi entrare un Gesuita! Non so però chi abbia più bisogno del Cannocchiale; o lo scrittore della lettera Cristiana, o quello della sciocca postilla. Solamente dirò, che quest'ultimo, o
non

non fa leggere, o ci vede molto male; poichè nella lettera Cristiana ha letto quello, che non v'è, e nei Vocabolarj della Crusca, non ha veduto quello, che v'è. Intorno alla lettera, voi Marchese mio, l'avete sott'occhio; onde senza dirvi altro potete esaminarla, e decidere se io ho mai detto, che questi quattro Fraticelli oziosi, ed ignoranti siano li calunniosi, e iniqui scrittori contro dei Gesuiti. Ho bensì detto, e lo ripeto, che essi pure sono tra li sparlatori, e tra quelli, che dove, e come possono, li vituperano colle scelerate loro dicerie. In quella guisa, che li cattivi sparlano sempre dei buoni, per essere i buoni riprensori troppo molesti dei loro depravati costumi.

E da quando in quà è necessario essere applicato, e virtuoso per infamare, e calunniare il suo prossimo? L'arte, o sia mestiero di dir male l'insegna il Demonio senza che si vada a scuola, e per questo appunto agli oziosi, ed agli ignoranti più, che agli altri riesce usuale, e gradito. Quindi per esercitarlo non vi vuole quell'acuta perspicacia, e pro-

fonda dottrina, che il Signor stampatore suppone, e che per contrario mostrano gli eloquenti scrittori, che lo favoriscono. Quando ho parlato di quei, che scrivono contro la Compagnia, non ne ho incolpati li Fraticelli oziosi, ed ignoranti, come dice; ma ho detto: *Questo è lavoro da Eretico, e non da Frate.*

Se questo povero galantuomo ha traveduto per mancanza di vista, nella lettera Cristiana quello, che non vi è, ben merita poi di essere scusato se nei Vocabolarj della crusca non ha veduto quello, che vi è. Se avesse avuto miglior occhio, avrebbe certamente trovato, che *Banca*, e *Panca* si usa indistintamente; e indistintamente l'usarono sempre li scrittori più celebri, e li maestri più accreditati di lingua. So che nella vostra conversazione, caro Marchese, si scrupoleggia, e forse di troppo sopra il parlare, e sopra lo scrivere italiano; e così a lei, come ad un rettilissimo Tribunale, mi appello, e mi rimetto a qualunque decisione sia per uscirne.

Ma mi par tempo di finirla, ben conoscendo di avervi caricato il capo con

un troppo lungo, e molesto cianciamen-
to. Giacchè amate tanto le mie freddu-
re, v'invio un Poema giocoso intitolato:
La Barcaccia. Questo fu da me scritto in
solievo di quel noioso viaggio, chi mi
convenne fare nel passato Aprile da Ve-
nezia a Bologna in quella barca, che li
Signori Bolognesi chiamano: *La Cor-
riera*. Arrivato in Roma l' ho accomo-
dato alla meglio, e qual' è, ve lo spe-
disco, acciocchè serva d'innocente trafil-
lo alla vostra civile, e virtuosa brigata.

Chiudo il Foglio col pregarvi ad av-
vertire, che li Malevoli dei PP. Gesui-
ti sono anche in oggi, quali già ve li
predissi nella mia lettera Cristiana, e
quali sempre saranno: Cani, cioè, che
bajano alla Luna, e che altro non fan-
no, che accrescere a se stessi la rabbia,
e l'ignominia, ed a rendersi di giorno in
giorno sempre più abbominevoli, e rei
presso Dio, e presso gli Uomini. Poi-
chè con tutti i loro strepitosi libelli, e
con tutte le loro romoreggianti impo-
sture, mai, e poi mai arriveranno in
questo secolo a dire tanto male della
Veneratissima Compagnia di Gesù, quan-
to

to di lei ne dissero bene nel secolo passato due soli soggetti dell'ordine insigne di S. Domenico. Uno fu M. *Idelfonso Vescovo di Malaga* nella sua famosa *Querimonia Cattolica*, scritta alla S. M. di Innocenzo XI., e l'altro il celebre *P. Guglielmo Felle*, già Limosiniere di Giovanni Terzo Re di Polonia nel suo Tomo di ritrattazione ai due libercoli, che vi aveva incautamente scritti contro. Ma dove lascio i tanti Eroi gloriosissimi, che nel corto giro di due secoli ha ella donati al Cielo? Dove i tanti insigni scrittori coi quali ha illustrata la Chiesa, e le scuole? E non bastano questi per ismentire quei scelerati, che la vorrebbon in oggi far comparire per un Seminario di massime erronee, e di guaste dottrine? Dove lascio le lettere del nostro SS. Regnante Pontefice, dove quelle dei Vescovi dalla Spagna, e nominatamente dell'Estremadura, e della Baja, scritte in queste critiche circostanze? E non sono queste sole capaci a dissipare tutto il torbido, con cui pretendono i Maligni di offuscarne il chiarore? Vi vogliono altro, che ciarle per de-

denigrare il concetto di una Religione SS., che con immenso lustro coltiva tanti Collegj, da cui sono usciti, e continuamente escono Pontefici, Cardinali, Vescovi, Prelati, Principi, Elettori del Sacro Romano Impero. Vi vogliono altro, che ciarle per oscurare il lustro di una comunità celebrata con mille elogi da un S. Fillippo Neri, da un S. Carlo Borromei, da un S. Giovanni della Croce, da una S. Teresa di Gesù, da una S. Maria Maddalena de Pazzi, e da infiniti altri Eroi, e Pontefici Santissimi della Chiesa. E non bastano queste testimonianze per renderla sempre Venerabile, e per mantenerla in quell'altissima stima, con cui venne sempre riguardata dal mondo fano, e veramente Cattolico? Il solo eruditissimo Panegirico, che in onore della Compagnia di Gesù, e del suo Santo Istitutore stampò il P. M. *Giuseppe Maria Platina Min: Con:* di sempre gloriosa memoria, non prepondera forse a quante sceleraggini possono i malevoli raccogliere contro di lei dai Giansenisti, e dagli altri pertinaci nemici della nostra Religione? Noi se non
al-

altro abbiamo grazie a Dio questa gloria, che nel difendere la Compagnia di Gesù citiamo sempre Autori per pietà, e per dottrina distintissimi; dove gli Avversarj hanno questo bel vanto di mettere sempre in scena Autori o palesemente Eretici, o Fautori interessatissimi dell' Eresia. Che bella gloria! Che bel parlare! Che bei appoggi!

Quest' è il bel frutto, che traggono dal leggere tutto giorno libri infami, ed appestati di massime scelerate. Intorno a questo debbo avvisarvi, Marchese amatissimo, che in Bologna si è stampato un eruditissimo Foglio dal Signor Cardinale *Vincenzo Malvezzi*, zelantissimo Arcivescovo di quella Città, che porta per titolo: *Istruzione Pastorale sopra la facilità di leggere incautamente ogni sorta di Libri*. Procurate di averlo, perchè vi assicuro, ch' egli è degno di voi, e della vostra virtuosissima assemblea. Un amico di là, me ne spedì una copia sola, ed io la conservo, come un tesoro, e per la soda dottrina, di cui va adornata, e per le bellissime autorità dei Santi Padri, di cui va piena, e per la sti-

ma distinta, che merita, e che io porto a quel degnissimo Porporato. Che se ne avessi avuta più di una copia, ve l'avrei certamente spedita a quest' ora.

Ma facciano gli Avversarj, e dicano quello, che vogliono, e sfoghino quanto fanno il loro livore; sapete voi, amico carissimo, qual conseguenza deve venire in ultimo da una sì pertinace persecuzione? Deve venirne a parer mio la totale disperazione dei medesimi Persecutori, e la perpetua pace dei Gesuiti. E' questo è chiaro. Conciossiachè, se ad una scossa, che per la Compagnia di Gesù non può essere nè più orrenda, nè più fiera, ella regge così intrepida, e gloriosa, e come mai vorransi arrischiare di un' altra volta combatterla i sciagurati? Bisognerà dunque, che per forza fremino nella nera disperazione di non poterla offendere, e marciscano nella rabbia di conoscersi incapaci di annientarla, come vorrebbero. Quest'è il gloriosissimo effetto, che dalla bollente persecuzione contro la Veneratissima Compagnia di Gesù indubitamente aspetto, mediante l' infinita misericordia di
quel

quel Signore, che dall' alto la protegge; e la pietà, l' accortezza, e la dottrina di quel Santissimo Pontefice, che qual Padre comune ne tiene nelle mani la Causa.

Finiamola dunque; Eccovi, amico carissimo, la Barcaccia; divertitevi. Conservatemi il vostro amore, e acquistatemi quello della vostra riveritissima conversazione. Salutatemmi le vostre religiose sorelle, e ricordatevi, che mi pregio di essere quale mi protesto.

Roma li 10. Luglio 1760.

L A

BARCACCIA

DI BOLOGNA

CANTO PRIMO.

I.

DOpo, ch'ebbi in Venezia terminato
 La Domenica in Albis la mattina
 Il faticoso, e santo Appostolato,
 Di prendere alla riva più vicina
 Una Gondola aveva disegnato,
 E di andarmen così fino a Fusina,
 Poi levar un Caleffe giunto al Dolo,
 Ma mi ritenne lo sentirne il Nolo.

II.

Mi giuraron due Padri Teatini,
 Che per andar da Padova a Ferrara
 Vi volevan da quattro, e più Zecchini;
 Io, che alla fin non son di mano avara,
 Ma nè pur so donare ai Vetturini,
 Per non pagar la Sedia così cara,
 Mi risolvo partir, come bisogna,
 Nell'orrida *Barcaccia di Bologna*.

III.

III.

Passo dunque in Venezia tutta intera
 La ben incominciata settimana,
 Mille inviti mi fa mattina, e sera
 Quell'onorata gente Veneziana
 Per darmi da mangiar, e con sincera,
 E natural cordialità cristiana
 Si protesta il Piovano mio cortese
 Di volermi con lui un altro mese.

IV.

Ma ben sapendo, che la discrezione
 E' la Madre comune de somari,
 Alla riva men vado del carbone
 Il sabbato mattina, e i miei denari
 Io pago pontual senza eccezione
 In mano del Corrier, detto *Vaccari*;
 Per partir poi la notte, e abbandonare
 Tante persone a me dilette, e care.

V.

Un gentil Parrocchian, chiamato *Antonio*
 Nel sentir la partenza stabilita,
 Vuol darmi del suo amor un testimonio
 Coll'imbandirmi cena assai squisita;
 Quì v'era un Cavalier, detto *Personio*,
 Che da tutti si crede ermafrodita,
 Questo meco mangiò più pesci interi,
 E vuotò una dozzina di bicchieri.

VI.

VI.

Finita , ch'ebbi la famosa cena
 Tornai a casa a dar l' ultim' addio
 Al Piovan, agli amici, che gran pena
 Mostravan nel lasciarmi; indi m'invio
 Verso la barca, che ritrovo piena
 In modo, che il meschin convoglio mio
 Lascio alla prora senza cura alcuna,
 Esposto al chiaro raggio della Luna.

VII.

Al fiacco lume di una vil candela,
 Che appesa in aria gira pendolone
 Calo poi dentro, e il core mi si gela
 Nel veder tanta folla di persone;
 Certo dich'io, che quando farem vela,
 Crescendo un altro pò la confusione,
 Noi starem tutti comodi, e tranquilli,
 Come stan le fardelle nei barilli.

VIII.

Coi piedi all'aria, e colla testa al fondo
 Trovo su certe balle mal distesi
 Alcuni Pellegrini, che pel Mondo
 Giravan con i lor poveri arnesi;
 Benchè scomodo il letto un sì profondo
 Sonno gli aveva fortemente presi,
 E per tal modo li teneva avvinti,
 Che tolto il fornacchiar pareano estinti.

C

IX.

Mi avanzo un poco, e veggio due *Marfise*
 Si ben accompagnate dal destino,
 Che un Conte le guardò, e poi sorrise;
 Costoro ai gesti, ed ai profondi inchini,
 Al ceffo, alla statura, alle divise,
 E sopra tutto ai scompigliati crini
 Parean, per comune testimonio,
 Due nefande sorelle del Demonio.

Betta una, e l'altra *Aurora* si chiamava
 „ Gobba la prima, e zoppa la seconda,
 Questa a sinistra molto declinava,
 Come farebbe palla non ben tonda;
 Di dietro quella tanto sbilanciava,
 Che sembrava una barca in mezzo all'onda;
 In somma due pitture eran di mano
 Del famoso Giannin da Capugnano.

Presso di lor sedeva un Eremita
 Di ruvida figura, e affatto strana
 Avea la faccia brutta, e scolorita,
 E fatta sull' idea della befana;
 Gli occhj eran loschi, e torta avea la vita,
 E di corporatura molto nana;
 Di rari peli ornato aveva il mento,
 Ed era del colore dell' unguento.

XII.

Quant' era mostruoso di figura
 Altrettanto era acuto di cervello;
 E sebben fatto senz' architettura
 Parlava, come *Esopo*, o *Farfarello*;
 Si vedeva, che in lui monna Natura
 Post' aveva col brutto anche il suo bello;
 Costui si accorge d' un, che lo beffeggia;
 E gli tira di botto una coreggia.

XIII.

Un corno, grida un Ebreo Fiorentino,
 Un corno, dice pur un Luterano;
 Un corno ancor ripete, *Serafino*,
 Già famoso cantante di soprano;
 Anche un Armeno, che stava vicino
 Disse, un corno, in linguaggio molto strano.
 Vi fu sol un Pittor, che a tutta possa
 Ti venga, disse, il canchero nell' ossa.

XIV.

Entrò in quel punto stesso un grosso Frate,
 Che il general pareva dei Certosini,
 Sudava, come fanno nell' estate
 Quando mieton al Sol i contadini;
 Dopo, ch' ebbe cortese ben usate
 Le convenienze, e fatti molt' inchini,
 Si pose con tal' empito a sedere,
 Che in cento pezzi ruppe il bracciere.

XV.

A questo colpo rise la brigata,
 E il Frate stesso rise grandemente;
 La tonaca si alzò, finchè legata
 La rottura gli fu modestamente
 Da un Medico, di cui farem parlata
 Or ora, e che trovossi già presente.
 Quando fu poi accomodato, e stretto
 Disse sedendo: Iddio sia benedetto!

XVI.

Qui vedo un scarmo vecchio ottuagenario,
 Che ha l'occhio bieco, e tra le ciglia ascoso,
 Alla barba mi par un solitario
 Più dal digiun, che dall'età corrosivo;
 Quando alla fin lo scopro un antiquario
 Stato in Bisanzio da molt'anni ascoso
 Per copiar marmi, ed acquistar medaglie,
 Ed altre preziosissime Anticaglie.

XVII.

Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
 Qui siede un altro rustico Vecchione,
 Che sodo non parlando con alcuno
 Rassembra l'inventor del colascione;
 Credendo, che costui fosse *Lionbruno*
 Lo saluto con qualche distinzione;
 Ma mi dice una donna a lui vicina,
 Che un professor egli è di medicina.

XVIII.

XVIII.

Era questi un dottor da buon mercato,
 E in conseguenza indietro di scrittura;
 Dicea, che in medicar avea trovato,
 Che più dell'arte affai val la ventura,
 E che convien nel mal, benchè ostinato,
 Lasciar sempre operar alla natura,
 E quando non si puote alcun sanare
 Dir con pace: Costui dovea crepare.

XIX.

Non distingueva la febbre dal dolore,
 Nè dalla convulsione la renella,
 Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
 Fatto di malva, senna, e mercurella,
 Onde dovea l'infermo con rumore
 Cacar tal volta sino le budella;
 Dicendo, che ogni mal era sanato,
 Quando il malato avea ben ben cacato.

XX.

Tanto mi raccontò con buon discorso
 La donna, che pur troppo il conoscea,
 Io fui, mi disse, inferma l'anno scorso,
 E un fiero reumatismo mi affliggea;
 Chiamai costui, che mi rassembra un orso,
 È subito mi smosse una diarrea,
 E a forza di sciloppo, e serviziale,
 Mi condusse vicina al funerale.

Da lui per quanto posso mi slontano,
 E veggio un'altra donna in un cantone,
 Che un vago fanciullin tenea per mano,
 Era di bianca, e fresca carnagione;
 E per esser di tratto molto umano,
 Gradiva di tener conversazione.
 Il corrier mi si accosta, e pian mi dice:
 Quella è la Madre d'una Cantatrice.

Stringo la guancia al caro fantolino,
 Ch'esser non può di più vezzoso aspetto
 Mi cavo di scarfella un zuccherino,
 E glielo dono, ed egli graziosetto
 La man si bacia, e fammi un bel inchino;
 E come vi chiamate appena ho detto,
 Che Piero, mi risponde in sua favella,
 Detto per soprannome: *Il Cacarella.*

Era passata ormai la mezza notte,
 E stanco di girar in quella barca,
 Che mi pareva la Torre di Nembrotte,
 Che sol di confusion andava carica,
 Mi butto sopra certe casse rotte,
 E mi par un riposo da Monarca;
 Ond'al riso, al rumor io la perdono,
 E al sonno dolcemente mi abbandono.

XXIV.

Ma un certo pizzicor universale
 Mi sveglia presto, e fammi dar in smania;
 M'alzo, e mi trovo in sen quell'animale,
 Che d'avanti, e di dietro a noi s'impania;
 Quest'è il Pidocchio, il qual per naturale
 A chi lo prova fa venir l'insania.
 „ Gira, e rigira, dove nol saprei
 „ Va in culo a molti, ed io son un di quei.

XXV.

Dopo l'acquisto di un sì bel regalo,
 Non so dove piegar, o prender posto;
 Per sonno, e per stanchezza io già traballo,
 E dove penso andar più mi discosto;
 Camminando così metto il piè in fallo,
 E a un certo dormiglion tanto mi accosto,
 Che gli cado a traverso della schiena,
 E il sonno parte, e non mi dà più pena.

XXVI.

Mi chiama all'or cortese un Cappuccino
 Stato anch'egli a Venezia a far guadagno
 D'anime a Dio, e stava a capo chino
 Preghiere recitando col compagno;
 Fammi questo seder a lui vicino,
 E con lui volentieri mi accompagno
 A pregar Dio; ma vi confesso il vero,
 Che un Pater noster io non dissi intero.

XXVII.

La Fede, grazie al Cielo, non mi manca,
 Nè pur mi manca Carità perfetta,
 Non sono bacchetton, ma non son gnanca
 Di vita rilassata, empia, e scorretta:
 Porto in volto la barba tutta bianca,
 E pur troppo il sepolcro ormai mi aspetta,
 Ma fuggire non so le distrazioni,
 Quando mi trovo in simili occasioni.

XXVIII.

E chi potea tra gente così varia,
 Sedente quà, e là senza ordinanza,
 Confusa la Civil coll'ordinaria
 Badare all'Orazion? La mescolanza
 Di tai persone, così ben mi svara,
 Che il tacere mi par mala creanza.
 Onde ripongo, (il Cielo mel perdona)
 In scarsella ben presto la Corona.

XXIX.

Non so dirvi il piacer, che mi prendeva
 Dentro di quella barca susurrante,
 Chi parlava di troppo, e chi taceva,
 E chi guardava al Ciel tutto stellante;
 Chi afflitto si lagnava, e chi rideva,
 E chi faceva il muso da Zelante;
 Certuni riscaldavansi pel Lotto,
 E davan per sicuro il quarantotto.

XXX.

Chi volesse descriver per minuto
 Questa brigata, avrebbe un bel che fare;
 Basta dire, che un uom assai barbuto
 Si ebbe dalle rifa a scompisciare
 Le braghe, che portava di velluto,
 Sol perchè attento dieffi ad ascoltare
 Le specie, che in ogn' un eran sì belle
 Da far isgangherare le mascelle.

XXXI.

Fra gli altri un Padovan sedente in prora,
 Pensando ragionar con gente sorda,
 S'alza di botto in piedi, e caccia fuora
 Una voce tant'alta, che ci a sforda;
 Una Vecchia si sveglia, e si scolora,
 E per la gran paura sta balorda
 Di pisciar pensa dentro all'orinale,
 E piscia del Dottor dentro a un stivale.

XXXII.

Siori, disse costui, mi gh'ho una nova
 „ Da darve a tutti, se non la savè,
 „ E difeme, che son fio de una lova
 „ Se co l'ho dita, no me ringraziè;
 „ Steme attenti a sentir da Pope a Prova,
 „ No dormì, no fè chiaffo, e no parlè;
 E presto, presto senza noja alcuna
 Vù passarè de botto la Laguna.

XXXIII.

XXXIII.

Nell'udir sto dottor i Religiosi
 Lo guardan fiso, e metton giù l'Uffizio
 A bocca aperta stanno i più curiosi,
 E niente si scompone, chi ha giudizio;
 Comincia dei discorsi arcinojosi
 Di guerra, che ci viene in quel servizio;
 E in ultimo poi dice in conclusione,
 Che Dresda forse muterà padrone.

XXXIV.

Scappa di fianco un reverendo Abate
 Innanellato, qual bambin di Lucca,
 Porta di manicin le braccia ornate,
 E il capo di bellissima parrucca,
 Che con due dita, sempre in aria alzate,
 Affetta, e sgrana, nè giammai si stucca.
 In somma egli è di quei, ch'hanno l'impaccio
 Di portare il cappello sotto il braccio.

XXXV.

Costui per quel, che vidi era mezz'orbo,
 E in Romagna faceva il Segretario,
 Se discorreva vi guardava torbo,
 E parlava in un stil confuso, e vario,
 Che pareva una vespa intorno al sorbo.
 Quest'uom, che per se stesso era un lunario
 Faceva il parlator di buon latino,
 Come se fosse autor del Calepino.

Dis-

XXXVI.

Dispregia tutti, e con superba fronte
 Besseggia ciaschedun, e stima vile
 Del più nobil saper egli è la fonte,
 E per sangue non v'ha di lui simile;
 Spaccia grandezze, e titoli di Conte,
 E di Conte magnanimo, e gentile;
 Ma io lo credo un conte di montagna
 Tra la ghianda allevato, e la castagna.

XXXVII.

Dunque, risponde questo damerino,
 Cosa c'importa a noi, che si combatta,
 Quando il rumore non ci sta vicino
 Lasciam, che chi ha la rogna se la grata;
 Ogn'uno la vuol fare da indovino,
 E pretende saper cosa si tratta
 Fin dai Sovrani, quando son ristretti
 Nei loro più segreti Gabinetti.

XXXVIII.

Parliam, parliam dei Padri Gesuiti,
 Che son: possar Iddio! in un zampello
 Da non vederli ai tempi nostri usciti,
 Se berretta giocandosi, e cappello
 Non si vestono tosto da Romiti,
 E non corrono tutti in un drappello
 A seppellirsi vivi in un deserto,
 Come appunto richiede il loro merto.

Io

XXXIX.

Io sì, che vi dirò senza menzogna
 Cosa, da farvi tutti innorridire,
 E perchè nessun dica: Costui sogna,
 Vi dirò quello, che potrete udire
 Dai libri stessi, che con lor vergogna
 Dalle stampe si fanno ogni dì uscire,
 Sotto la finta data di Lugano;
 Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.

XL.

Qui comincia sta bestia spiritata
 A cicalar con tanta rabbia, e fretta,
 Che in un momento tira una facciata
 Di roba tutta iniqua, e maledetta;
 Io, che uscire non vo' di carreggiata
 Lo chiamo un vero matto da bacchetta
 E gli auguro di cuor, ch'ogni bugia
 Un dente con dolor gli porti via.

XLI.

Perchè aveva costui letto il *Montalto*,
 Nero lavor di un empio Giansenista,
 Bestemia, come un Turco, e in tuon più alto,
 Tenendol per il quinto Evangelista;
 Lo recita a memoria, ed un assalto
 Insuperabil crede, il porre in vista
 Quanto la Chiesa per estrema noja
 Fe lacerar un dì per man del boja.

Att-

XLII.

Autorizza le lettere provinciali,
 Con altre scritte già dagli Ugonotti,
 Cita da tre Eretici bestiali,
 E li crede scrittori santi, e dotti;
 Fa in somma comparir per animali
 I Gesuiti, e vuol, che affatto indotti
 Quelle massime sol portino impresse,
 Che politica insegna, o l'interesse.

XLIII.

Voleva a forza questo Reverendo
 Far comparir per ver ogni strambotto,
 Ma dal discorso poi venni scoprendo,
 Che piena avea la testa di pancotto:
 Disse fra gli altri, come caso orrendo,
 Che fin dall'anno mille, e settant' otto
 Predisser le Sibille coi lor versi,
 Che questi Padri andriano dispersi.

XLIV.

Già comincian, diceva, li Sovrani
 A scacciarli dai Regni, e dai paesi,
 L'han fatto i Portoghesi, e ancor gl' Ispani
 Lo faranno ben presto, e li Francesi;
 Lo stesso faran pure li Germani
 Li Polacchi, i Boemi, e i Turinesi,
 Onde vedrem queste Colonie brutte,
 Andarsen pellegrine in Calicutte.

Que-

XLV.

Questo farà un vantaggio universale,
 Il premio farà questo ben dovuto
 A chi la sana, e rigida morale
 Lascia, per favorir il Mondo, e Pluto.
 Qui comincia a taccar nel criminale
 Col spiegar le dottrine più a minuto,
 E col volerla fare da Affetico
 Vien anch'egli a scoprirsi per Eretico.

XLVI.

O Si protesta di aver letta in Venezia
 Una lettera, col titol di Cristiana,
 E quasi, ch'ella fosse un alta inezia,
 Sparla di lei, come di cosa infana;
 Anche il santo Vangel mette in facezia
 La verità negando, e si slontana
 Per favorir l'iniqua sua passione
 Dalla nostra inconcussa Religione.

XLVII.

Per dar del suo saper l'ultima prova
 Palefa questo pazzo da catena
 Una dottrina al mondo affatto nuova,
 Col dir che il mormorar a bocca piena
 Dei Gesuiti in verità non trova,
 Che merti da nessun biasmo, nè pena;
 Poichè scoprir si vuol il lor mal fare
 Senz'alcuna intenzion di mormorare.

Chi

XLVIII.

Chi scrisse, e chi stampò non ebbe in mente
 D'infamar questa santa Religione;
 Ma solo di mostrar palesemente
 Il mal, che regna nelle sue persone;
 Sostenendo l'ardito francamente,
 Che non si può infamar senz'intenzione.
 Quasi, che allo sparlare dei maldicenti,
 Vi volesse il valor dei Sacramenti.

XLIX.

Aggiunge a tai discorsi audaci, e rei
 Sempre più temerario, e baldanzoso,
 Che *Cristo* mormorò dei Farisei,
 E il nome non gli diero obbrobrioso
 D'Infamator, nè pur gli stessi Ebrei.
 Così parla lo sciocco, e glorioso
 Vuol, che dal suo parlar ogn'uno impari,
 Ch'egli è il gran Patriarca de' somari.

L.

Infine cieco l'ignoranza il mena
 A tanta rabbia, che già freme, e bolle:
 Gli entra un maligno umor per ogni vena,
 Che gli rode, cred'io, fin le midolle,
 Sprezza il rimorso, e la ragion nol frena,
 Anzi fatto ad ognor sempre più folle,
 Chiama il peccato stesso una follia,
 E virtù l'infamar la compagnia.

Più

LI.

Più regger non potendo alla pazienza,
 Nè più soffrir discorso sì brutale,
 Signor Abate, dico, con licenza
 Vorrei poi fare anch'io un non so quale
 Parlar con voi, se avrete sofferenza;
 Tutto si arruffa allor quest'animale,
 E' sian, grida, dal boja scorticati
 Quei, che così difendono li Frati.

LII.

Mi viene allor la senapa sul naso,
 E mi alzo in piedi, e grido, sior minchione
 Benchè dal diavol vi conosca in vaso,
 Non ho di voi alcuna suggezione;
 Chi v'ha dei Frati sì mal persuaso
 E stato un ignorante, ed un briccone;
 Poichè son questi del Cristiano Regno
 Il decoro, il valor, e lo sostegno.

LIII.

Nel mentre, che con lui forte mi attacco,
 E con sode ragioni mi preparo
 A pettinarlo un poco a stracciasacco,
 Sento la Barca urtar in un riparo,
 E gridar: mola il cao, che quì lo stacco.
 Mi accorgo allor, che il giorno fatto chiaro
 Siam giunti allo paese, che si appella,
 La tanto sospirata *Cavanella*.

Tut-

LIV.

Tutta si mette allora in confusione
 La solta gente, e a gara salta fuora;
 Questi prende il cappel, quegli il bastone
 E chi dal gran rumor si sveglia allora;
 Chi batte i piè, chi corre in un cantone
 Per salutar col culiseo l'aurora:
 Ma per essere poi giorno di Festa
 Corriam tutti a una Messa lesta, lesta.

LV.

Qui si perde del tempo per maniera,
 Che si fa preparar da desinare:
 Da un zoppo camerier di trista ciera
 La Tavola si vede apparecchiare,
 Ma in modo tal, che ciaschedun dispera
 Di poter la sua fame satollare;
 Diffatto vien il pranzo, ma vi accerto,
 Che Barlam mangiò meglio nel deserto.

LVI.

Riso mal cotto, e insipido salame,
 Un pollo intisichito, e dura carne,
 Un nero guazzettin in un tegame,
 E un arrosto bruciato, che a tagliarne
 Un ferro vi volea da Falegname;
 Un formaggio, di cui poteva farne
 Un'altra favoletta il dolce *Esopo*,
 E imbandirne la Tavola di un Topo.

D

Que-

LVII.

Questo, che in verità è un apparato
 Da far scappar la fame anche a un birbante,
 E' tutto il pranzo, che ci viene dato
 In quel paese amabile, e galante.
 La prende ogn'un col camarier garbato,
 Che furbo fa l'orecchio da mercante;
 E in tanto che lusinga, e che promette,
 Si va dicendo il Quattro con tre sette.

LVIII.

Nel mentre, che costui gira, e rigira
 Con vostra permission vo' prender fiato,
 Per poi poter con più accordata lira
 Rispondere all' Abate incipriato;
 Apollo già dall'alto in sen m'inspira
 Un estro dell'intutto inusitato,
 Così canterò meglio col suo ajuto,
 Quando avrò più mangiato, e più bevuto.

Fine del Canto Primo.

CAN-



CANTO SECONDO.

I.

BUon pro, Signori miei, buon pro vi fac-
 Il lauto pranso della Cavanella; (cia
 In così dir ogn'un mi guarda in faccia,
 Si stringe nelle spalle, e poi con bella
 Disinvoltura torna alla Barcaccia,
 Dove stava un Dottor di Brisighella,
 Che fatt'avea con nobil maestria
 Di un polputo Cappon la notomia.

II.

Avanti di parlar io voglio in prima
 Pregarvi a compatir il canto umile,
 Mentre se parlo in prosa, o pure in rima
 Quest'è l'antico mio usato stile;
 So, che i carmi sublimi il Mondo stima,
 E il basso verso riputato è vile,
 Ma dei grand'estri son così rifiuto,
 Ch'or mi piace cantar come fa il Cucco.

D

2

Mi

III.

Mi basta, che non siano stampati
 Questi versacci miei, e che a memoria
 Nessun li tenga, acciocchè i delicati
 Fiorentin non ne facciano baldoria,
 Lascio i termin cruscanti, e ricercati
 A chiunque cerca nello stil sua gloria,
 E sol bramando di esser ben inteso
 Sto canto popolar ho quì intrapreso

IV.

E' ver che tra li Preti, e Religiosi
 Intende ogn'uno il Berni, e il Malmantile,
 Voi siete quasi tutti virtuosi,
 Nati di sangue illustre, e signorile;
 Ma pur vi son tra questa folla ascosi
 Uomini di estrazion assai umile,
 Ond'a far che m'intendin questi ancora
 Convien cantar, come cantai fin'ora.

V.

Dirà talun, che senza imbacuccarmi
 Nel ridevol gabbano del Burchiello,
 E in vece di cantar giocosi carmi
 Qualche cosa potea far io di bello;
 Ma rispondo, che sempre lambiccarmi
 Non posso nelle prediche il cervello,
 Nè sempre posso in stil sublime, e serio
 Far la glosa alla Bibbia, ed al Salterio,
 Fra

VI.

Fra i tanti che poetano egli è vero,
 Che il più debil io sono, ed è pazzia
 L'udir un uomo, che non vale un zero
 Farfi anche egli cantor di poesia;
 E pur compatimento da Voi spero,
 Se do per questa volta in frascberia,
 E se maneggio, al par di tanti sciocchi
 I versi, come pasta per li gnocchi.

VII.

Già sapete ancor voi senza, che il dica,
 Come il far da poeta è un certo onore,
 Che si acquista oggidì senza fatica,
 Simile a quel di diventar Dottore:
 Ai giorni nostri il lauro coll'Ortica
 Si confonde, nascendo a tutte l'ore
 Di poeti, e dottor nuovi drappelli,
 Come nascon negli Orti i ravanelli.

VIII.

Permettetemi dunque, ch'io profegua
 Col medesimo stil, che ho principiato,
 Che se il merito vostro non adegua,
 La sua simplicità, nol rende ingrato;
 E voglia il Ciel, ch'ogni poeta il siegua,
 E il metro lasci dal *Martel* trovato,
 Poichè mi aspetto di sentire i cani
 Presto bajar in versi Martelliani.

IX.

Per non perder di mira il caro Abate
 Famoso sparlator dei Gesuiti,
 Signor, gli dico, se pur vi degnate,
 Il tempo è questo, che lesto vi additi,
 Il come ingiustamente lacerate
 L'onore d'essi Padri riveriti;
 Giudice siete voi troppo inesperto
 Col mandarli sì presto nel deserto.

X.

Nel sentir ripigliar questo discorso,
 Buffa come farebbe un ver Asmatico;
 Si arruffa in guisa, che rassembra un orso,
 In ismanie rompendo da fanatico;
 Or a questi, ora quel chiede soccorso,
 Ma col tacer ogn'un la fa da pratico;
 Quindi grida egli sol come un curiale,
 Quando vuol imbrogliar il principale.

XI.

Sior Abate, gli dico, in cortesia
 La prego, che non tanto si riscaldi,
 Usa già fu quest'alma compagnia
 Ad esser maltrattata dai ribaldi,
 Che s'ella brama di saperne il quia
 Gli dirò, come scrisse il *Baruffaldi*:
 Esser segno di gente di gran vaglia
 Vivere sempre in odio alla canaglia,
 Dac-

XII.

Dacchè memini sta per ricordarse,
 E dacchè nascon colla coda i Cani,
 Uom non videsi mai tanto arrabbiarse,
 Nè pure fra gli antichi Monfulmani,
 Come costui, che fin di spuma sparfe
 Mostra le labra, e mordesi le mani;
 Onde in vederlo ogn' uno protestava,
 Che puzzava di matto, che ammorbava.

XIII.

E non per altro il pazzarel s' indiavola,
 Se non perchè con molto mio diletto,
 Pongo certe vivande sulla tavola,
 Che gli recan gran noja, e gran dispetto,
 Non può sentir spacciar per una favola,
 Quello, ch' egli sostien con forte petto
 Per una verità, ma senza prove,
 Come se parlats' io dell' Indie nove,

XIV.

Non vuol capir, che quanto si è stampato
 Dai moderni famosi libellisti
 Si era già da cent'anni pubblicato
 Dai troppo inferociti Giansenisti,
 E quanto vi hanno aggiunto è alterato
 All' uso dei maligni, e rei Copisti;
 In somma niente appaga quel capriccio,
 Che prende la lasagna per pasticcio.

XV.

Se fosse questa al Ciel cara famiglia
 Delli pretesi error lorda, e macchiata,
 Quel Dio, che tien sopra di lei le ciglia
 L'avrebbe sì protetta, ed esaltata?
 E i Re, che l'aman qual diletta Figlia
 L'avrebbon fino ad ora tollerata,
 E compartiti sì distinti onori
 A lei, che sparge sì nefandi errori?

XVI.

Ma dove lascio la regnante Chiesa,
 Che del suo Campo vive sì gelosa?
 Forse direm, che all'opra mal intesa
 La zizzania lasciasse rigogliosa
 Crescer tra il grano, senza, che l'impresa
 Ufasse di estirpar la velenosa
 Semente, che produsse per tant'anni
 Al campo stesso vituperj, e danni?

XVII.

Vorrassi autor dell'empie corrottele
 Il Gesuita, che non ha insegnato
 Altra lezion al popolo fedele,
 Che quanto negli antichi ha ritrovato;
 Egli soffrir dovrà l'alte querele,
 E portar con rossor l'altrui peccato,
 Egli farsi inventor d'ogni delitto,
 E reo di quanto mal fu addietro scritto.

Udi-

XVIII.

Udiva un tal discorso l'Abatino
Con un animo alquanto raddolcito,
E quieto, quieto stava a capo chino,
Come chi del suo error è già pentito:
Lo guardo di buon occhio, e m'indovino
Di averlo guadagnato al mio partito;
E già fatto l'avrei senz'alcun fallo
Se il diavol non entrava anch'egli in ballo.

XIX.

Siede presso di lui una balorda
Vecchia schifosa al par di un letamajo,
Costei, che per fortuna è mezza sorda,
E conta l'ottantefimo gennajo,
Dai sentimenti miei forte discorda,
E borbottando infilza un centinajo
Di racconti bugiardi, e mal'orditi
Contro dei buoni Padri Gesuiti.

XX.

Coll'antica opinion dei sfaccendati
Li battezza per tanti ipocritoni,
Scaltri li vuol, maligni, Interessati,
E conforme al parer delli minchioni
Nella moral li chiama rilassati
Fatti adducendo, che (Dio la perdoni)
Sono così spropositati, e sciocchi
Da muovere le risa, anche ai ranocchi?

Rac.

XXI.

Racconta quella rancia favoletta
 Della Dama, che andossi a confessare
 Vestita all'uso di una vil fervetta,
 E dicendosi rea di amoreggiare,
 E di qualch'altra colpa più grosletta,
 Si diede il Gesuita a strepitare,
 E dopo una rabbiosa acre disputa
 La rimandò confusa, e inassoluta,

XXII.

La Dama, che l'aveva sempre udito
 Rispettar le sue colpe mansueto
 Quando vi andò con nobile vestito;
 Tenne dentro di sè il gran segreto,
 E prudente appigliossi al buon partito
 Di lasciar questo Frate sì indiscreto,
 Che giudicava sol dall'apparenza
 Senza punto badare alla coscienza.

XXIII.

Nel sentir la vecchiazza linguacciuta
 Descriver questa rancida carotta.
 Nata almen fosse, dico, al mondo muta
 E prendo un Orinal di terra cotta
 Con una tentazion becca cornuta
 Di cacciargliel in testa, acciò la botta
 L'accoppi, e la precipiti all'ingiù,
 Per farne un bel regalo a Belzebù.

Ma

XXIV.

Ma reprimo la rabbia, che mi rode,
E diverto il pensier dell'Orinale;
Mi accosto a lei, che malamente ci ode,
A comun parlar schietto, e naturale
Ragioni adduco sì robuste, e sode,
Che al fin confessa di aver detto male;
Una bocca chiudendo sopra il mento,
Che par un vaso da cacarvi drento.

XXV.

L'amico, che trovossi fiancheggiato
Da questo puzzolente cimitero
Aveva di bel nuovo rialzato,
Come dire si fuol, cresta, e cimiero;
Ma restò poi anch'egli illuminato
Più non trovando, come opporsi al vero;
Quindi cambiò i passati sentimenti
In belle cerimonie, e complimenti.

XXVI.

Intanto il Sol se n'era andato a letto,
E spento avea del suo bel volto il lume,
E noi dentro a quel Burchio benedetto
Andavam dondolando per il fiume,
Dalla fame cruciati, e dal dispetto
Di non sentir odor, che di bitume,
Lo che aspettar facevaci con pena
Dopo un mal pranso, una cattiva cena.

Pur

XXVII.

Pur troppo fu così; poichè arrivati
 A Brondolo, paese, che si passa,
 E da una barca all'altra traghettati
 Apre il Corrier una ferrata cassa,
 Sospirato ristor degli affamati,
 E mette fuor una gallina grassa,
 E un quarto di Agnellin, che taglia, e sfibra
 Ma in verità non pesa mezza libra.

XXVIII.

Un tocco di formaggio piacentino
 Esser poteva il miglior capitale,
 Ma il tanfo, che portava di scappino
 Faceva al sol vederlo venir male;
 D'insalata ve n'era un gran catino,
 Ma condita senz'oglio, e senza sale,
 Talchè toltone il vin, e poco pane
 Una cena chiamavasi da cane.

XXIX.

Due piatti mezzi rotti, e sei salviette.
 Fuor d'ogni creder puzzolenti, e nere,
 Un cortel rugginoso, e tre forchette,
 Ed un picciol, e fucido bicchiere
 E' tutto l'apparecchio, che si mette
 In vista da quel prodigo Corriere
 Onde in vederlo da lontan scappava
 La stessa fame, che vi tormentava.

xxx.

Volgo le spalle a questo bel Cenacolo,
E cheto mi ritiro in un cantone,
Per veder rinnovar il gran miracolo
Di satollar con poco più persone,
L'appetito mi fa gagliardo ostacolo,
Ma pur lo vinco, e salvo l'opinione
Di non voler mangiar, benchè pregato,
Di un cibo così sporco, e scelerato.

xxxI.

Si affollan tutti alla gran mensa intorno,
E corre avanti un certo parassito,
Che credeva ingojar un Capricorno,
O mangiarsi un Vitel ben arrostito;
Ma giunto all'atto, se non rode un corno
Trova, che in due boccontutto è sparito;
Onde riman digiuno quel ghiottone,
Che il trono mangierebbe a *Salomone*.

xxxII.

Nel mirar questa turba mal fatolla
Mi cadde nel pensier la gente Ebreà,
Quando là nel deserto la cipolla
Del vecchio Egitto sospirar solea;
Ben è vero però, che sol bramava
Perchè il buon cibo in nausea prendea,
Dove questa brigata la cercava
Per supplir al buon cibo, che mancava.

Ma

XXXIII.

Ma come che nella passata notte
 Si eravam divertiti colle ciancie,
 Cominciaron al di di Don *Chisotte*,
 Più gli occhi a tormentarci delle panci,
 Si alzarono tre Vecchie chiotte, chiotte
 Per sonno, e rabbia scontraffatte, e rancie,
 E fatto prima un orrido schiamazzo
 Si posero a dormir tutte in un mazzo.

XXXIV.

All'esempio di queste ciascheduno
 Cerca col sonno addormentar la fame;
 Io, che sono fra tutti il più digiuno
 Sciolgo presto il trapunto dal legame;
 E perchè tedio non mi rechi alcuno
 L'adagio sopra un monte di corame,
 Ma dove penso riposar contento
 Ritrovo il mio malanno, e il mio tormento.

XXXV.

Mi veggo al fianco un Uomo di campagna,
 Che avea veduto più di un giubileo
 Costui era un fattore di Romagna,
 Derto per soprannome il Zebedeo,
 Faceva nel parlar venir la lagna,
 E quietarlo giammai non poteo;
 In somma era un di quei bravi seccanti,
 Che spesso paragono ai vescicanti.

XXXVI.

XXXVI.

Mi cava fuor la sua genealogia,
 E recita degli avi una gran lista,
 Venendogli in pensier la bizzarria
 Di mettermeli ad uno ad uno in vista;
 Credendo egli di farmi cortesia
 Mi dice, che suo padre era Alchimista,
 Cugino del famoso *Lancellotto*
 Stretto parente del Piovano *Arlotto*.

XXXVII.

Porta in scarsella un epitafio antico
 Fatto del mille in gottica scrittura
 Sulla tomba di un certo Lodovico,
 Che crede autore dell' Architettura,
 Del *Vetruvio* lo chiama buon amico,
 Del Buonarroti, e francamente il giura
 Anzi sostien, che fosse di sua madre,
 Non sa poi dir, se confidente, o padre;

XXXVIII.

Di quì passa al pollajo, alla cantina
 Pieni sempre, e la madia di pan fresco,
 Tengo, mi dice, al letto una cortina
 Lontana dallo stil contadinesco,
 Veste la moglie mia bavella fina,
 E in cassa tien nobil vestir donnesco;
 L'anello porta in dito, e l'ingranate
 Al collo porta di oro frammezzate.

XXXIX.

XXXIX.

Dal letto marital una sol figlia
 Il Ciel mi ha dato, e quest'è una ragazza
 Così bianca, e polputa, che fomiglia
 La madre sua, che ogn'or gode, e follazza
 In vederla così fresca, e vermiglia,
 E guai a me se la guidassi in piazza,
 Ogni uno annasarebbe questa rosa,
 E la farei più volte al dì la sposa.

XL.

Vive ella in casa mia tanto modesta
 Quanto vivon tant' altre in monastero;
 Perchè mi trovo aver nella foresta
 Quanto a ben allevarla fa mestiero;
 Ho una donna, che ha valore in testa
 Più di qualche moglier di cavaliero;
 Donna, che non ebbe mai l'idee pregne
 Di nobiltà, di titoli, e d'insegne.

XLI.

Con queste, e simil' altre cantafole
 Il buon fattor a segno tal mi annoja,
 Che ben col cuor, se non colle parole
 Lo mando a farsi pettinar dal boja;
 E ciò, che più m'infastidisce, e duole
 Si è quel conoscer, che da simil noja
 Liberarsi per me non v'è negozio,
 Se m'appiattassi sotto all'equinozio.

XLII.

XLII.

Lo voltargli le spalle a bella posta,
 E spesso sbadigliar per istanchezza,
 Non dar alle sue ciance altra risposta,
 Che udirle con un aspra mutolezza,
 Fingere di dormir, tener nascosta
 Sotto il mantel la testa, e con fierezza
 Parlargli in fin, e a lui dir il panpano,
 Son tutte prove, che mi riescon vane.

XLIII.

Oltr' a costui, dello stramazzo mio
 Giaceva all' orlo un certo *Gambarini*,
 Che lieto per la morte di un suo Zio
 A Bologna veniva a far Zecchini;
 Col naso, e più col cul tal mormorio
 Facevan questi pazzi malandrini,
 Che in verità parevan due cornette
 Di quelle, che usar soglion le staffette.

LXIV.

Al suon di sì armoniosa melodia
 Avrei data la testa per il muro,
 E pur usando la pazienza mia
 La soffro finchè giunto a *Lagòscuro*
 Scappo di barca, e chiamo in compagnia
 Un Padre Cappuccin, con cui procuro
 L'Egiziano ristoro di un caffè,
 O la cinese, e placida erba tè.

E

Ma

XLV.

Ma queste in quella terra scelerata
 Son due bevande sconosciute affatto,
 Usando sol di ber l'acqua melata
 O pur l'igneo liquor dal vino estratto ;
 Io tosto messicana cioccolata
 Entro gli arnesi miei mi frullo, e sbatto,
 E quando fuma occhiuta, ed odorosa
 Col compagno la bevo saporosa.

XLVI.

Spuntava all'ora il Sole dall'Oriente,
 Quando dal gonfio Pò alla fiumara
 Passiamo tutti quanti incontanente ;
 Quì si unisce con noi una Fornara,
 Che cantando ci tiene allegramente,
 E contenti ci fa gir a Ferrara,
 Dov' all'arbergo andiam, che nell' insegna
 Mostra dipinta una cervetta pregna.

XLVII.

Sulla porta maggior dell'osteria
 Si presenta una donna sì affillata
 Non so, se per natura, o malattia,
 Che ci rassembra un dorso di animata
 Orrida, e passeggiante anotomia,
 Per giunta poi ell' è così spogliata
 Del necessario mobile muliebre,
 Che la sorella pare della febre.

Con

XLVIII.

Con voce rauca, e da recar paura
 Ai morti stessi ci saluta tutti,
 E con affai civil disinvoltura
 Dopo, che in ampia sala ci ha introdutti
 Ci prega di seder, e a dirittura
 Chiama li camarier, che son due putti
 E tondi, e grassi come beccafichi,
 Acciò dian affetto ai nostri intrichi.

XLIX.

Presto è distesa una tovaglia bianca,
 E ornata di posate è già la mensa,
 Fumano i piatti, e in verità non manca
 Quant' una nobil tavola dispensa,
 Riso granito una minestra imbianca,
 Che legata coll' uovo si condensa;
 V' è aleffo, arrosto, e fritto saporito,
 Che ai morti svegliarebbe l' appetito.

L.

Si mangia alla gagliarda, e non si fanno
 Ceremonie, che all' osteria non s' usa;
 Li bicchieri bensì vengon, e vanno
 Pieni di un vin, che stuzzica la musa;
 S'odon rime, che insieme si confanno,
 Come l' Asino appunto con Medusa,
 E dei brindisi poi, che a dir il vero
 Avrian fatto sfordir lo stesso Omero.

LI.

Finito il pranzo alcuni forastieri,
 Che si senton la pancia ben fatolla,
 Posti tutti da parte i lor pensieri,
 Mettonsi a dormir; ed altri in folla
 Spremon bottiglie, e vuotano bicchieri
 Di Cipro, e di rosolio qualche ampolla,
 E taluno alla barba di chi gioca
 Beve vin di Borgogna, e Linguadoca.

LII.

Nemico della gente bevitrice
 In un caffè men vado, e veggo intorno
 Seduta la gran turba parlatrice,
 Che suol lì radunarsi a mezzo giorno,
 Sento, che ognun la sua novella dice
 Da Venezia venuta, o da Livorno,
 L'ascolto, e intanto bevo la fumante
 Usitatissima acqua del Levante.

LIII.

Quì trovo un galantuom, che ai giorni
 Entrato in nobiltà fa gran figura, (miei
 Saran venticinque anni, o vintisei,
 Che il Zinnale portando alla cintura
 Sulla piazza, chiamata de Giudei,
 L'olio vendeva a peso ed a misura,
 Ed ora siede console sul foglio
 Com'un altro *Pompeo* in Campidoglio.

Que-

LIV.

Questo, che mi conosce forastiero
 M'interroga in stil grave, e Catoniano,
 Se quell'abuso veramente fiero,
 Divenuto oggidì tanto alla mano,
 Di far cioè di Dama, e Cavaliero
 Si pratici dal popolo Romano,
 Come in Ferrara, dove mai si vede
 Uscir la moglie senza il ganimede.

LV.

So bene, mi soggiunge, che Nerone
 Spesso volea le feste popolari;
 Ma so, che non v'andavan le matrone,
 E nè meno le figlie consolari
 Condotte a braccio da quelle persone,
 Ch'erano al genio lor più famigliari;
 Sdegnavan a quei tempi i Cavalieri
 Di fare, come adesso, li braccieri.

LVI.

Ognuno valoroso allor correa
 Di spada armato al caldo, al freddo, al gelo,
 E il sol mestier dell'armi si volea,
 E si andava a studiar sott'altro Cielo;
 Nessun di gloria degno si credea,
 Se a Roma non mostrava il forte zelo
 D'aver per lei Cartago incenerita,
 O pur l'empia Numancio annichilita.

LVII.

Vedevansi tornar quell' alme forti,
 E condur seco in aria trionfale,
 Non già le cincinate altrui consorti,
 Violatrici del nodo maritale,
 Ma le spoglie ricchissime dei morti:
 E perchè il nome lor fosse immortale
 Guidavan seco con fastoso orgoglio
 Le già vinte Regine in Campidoglio .

LVIII.

Ma diciamola schietta quì fra noi,
 Del Tebro i Figli ancor non son più quelli ;
 Il sangue lor è sangue degli eroi,
 E vengon dai *Scipioni*, e dai *Marcelli*,
 Ma l' antico valor degli avi suoi
 Non vantan più, talchè pigri, ed imbelli
 Alcun non han, che cerchi tener vivo
 Di *Minerva* fedel il sacro Olivo .

LIX.

Non era certo il Cavalier novello
 Per terminar la storia incominciata,
 Ma gli volgo le spalle nel più bello,
 E torno all' osteria, testè lasciata,
 Dove trovo, che ognuno col suo fardello
 Entra nella Carrozza preparata,
 Lo stesso faccio anch'io, e per mia fè
 Arriviam in poch' ore al Bottifrè .

Usciam

LX.

Usciam dalle Carrozze sgangherate ,
 (Che son quelle, che usò il Re Alboino
 Quando fuor di Verona andò d' estate
 Ad incontrar Marcolfa, e Bertoldino;)
 Usciam, dissi, coll' ossa fracassate,
 E fuvì lo cantante *Serafino* ,
 Che il cul si ruppe, e fu grazia speciale,
 Che tenesse in sicuro il capitale.

LXI.

Qui subito la barca si prepara ,
 E per la valle, detta di Marmorta
 Si arriva presto all' altra di Marrara,
 Che a dirittura a *Malalbergo* porta.
 E' questo quel paese, ove s' impara
 Il bel mestier di lavorar la sporta,
 E dove l' aria tinge il paesano
 Del nobile color del Zaffarano.

LXII.

Sbarcati all' osteria un bel Narciso
 Vediamo colli denti lunghi un braccio,
 E' costui un gaglioffo, che nel viso
 Porta il giusto model del Castagnaccio,
 E quantunque al vederlo muova al riso,
 Pur è l' Oste diletto del Procaccio,
 Perchè dà sempre cena preziosa,
 E fa servir dalla sua bella sposa.

LXIII.

Così provammo noi; ma perchè imbruna
 La notte, ci sbrighiam, ed al Naviglio
 Torniam scortati dall' amica Luna;
 Quì stanco chiude ognun il greve ciglio
 Sinch' a svegliarci poi torna opportuna
 L'alba del nuovo dì, che col bisbiglio
 Del lieto barcajol ci avvisa in corto,
 Che di Bologna siamo giunti al porto.

LXIV.

Ma già la Babilonia ha pieno il sacco,
 E stracca è la mia Musa di cantare,
 Onde la cetra al negro muro attacco
 E il rauco suon vi prego a perdonare;
 Alcuni già lo giurarei per Bacco
 Del matto mi daran a note chiare,
 Ma prego tai Signori arditì, e scaltri,
 A non far parte del lor nome agli altri.

Fine del Canto Secondo.



IL
BURCHIELLO
DI
PADOVA
POEMETTO
DI
POLISENO FEGEJO
P. A.



BURCHIELLO

POV A

POEMETTO

REGGIO

PA

I L

BURCHIELLO

DI PADOVA.

I.

MUfa, cantiam del Padovan Burchiello
 La deliziosa, comoda Vettura,
 In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
 Dal gel difesi, e dall'estiva arsura.
 Amistà si contrae con questo, e quello,
 E alla curiosità si dà pastura;
 Passasi con piacer di loco in loco,
 E per lungo cammin si spende poco.

II.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia
 Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
 Non già della notturna, ampia Barcaccia,
 Di Storpj, e Ciechi, e Barattier sentina,
 Su cui stridente orribile vociaccia
 Suol dal Ponte gridar fino a Fusina:
La v`a via, la v`a via, fin ch'ella è carica
 D'animai, che non fur chiusi nell'Arca.
 Par-

III.

Parlo di quel vaghissimo Naviglio,
 Dispecchi, e intagli, e di pitture ornato,
 Che ogni venti minuti avanza un miglio,
 Da buon Rimurchio, e da' Cavai tirato;
 In cui senza timor, senza periglio,
 A federe, o a dormir può starfi agiato,
 Ed avvi uno Stanzin per ordinario
 Con quel, che alle bisogna è necessario.

IV.

In sì gentile galleria ambulante
 Con piacer mi trovai più di una volta,
 E vidi, e intesi cose varie, e tante,
 Che ne ho fatto, e ne serbo una ricolta.
 Talora mi abbattei con genti sante,
 Talor con gente rigogliosa, e stolta,
 Ed io, che di parlar pompa non faccio,
 Se il parlar non mi giova, ascolto, e taccio.

V.

Nella scorsa stagion ridente, estiva,
 Che a venerar la *Sacra Lingua* invita,
 Nel corredato Navicel men giva,
 Ad onesto piacer pietade unita.
 Chi leggea, chi parlava, e chi dormiva,
 Chi faceva alle carte una partita,
 Ed alcuni Fanciulli eranfi uniti,
 Che col loro gracchiar ci avean sforditi.

Di

VI.

Di uno di loro il Genitor giocava;
 Dice al Figlio: sta cheto, ed ei fa peggio.
 Per dargli un fergozzon la mano alzava;
 Sbalzar la Madre, e inviperirsi io veggio.
 Ferma, al Marito, e non menar, gridava;
 Aimè, se'l picchi, il suo dolor preveggiò;
 (Viscere mie!) se lagrimar mel fai,
 Sì, da Donna d'onor, ti pentirai.

VII.

Trema il Consorte alla biastemma orrenda,
 E ingoja il toscò alle sue labbra ufato.
 Prega il Compagno, che a giocare attenda,
 E gioca, e freme, e si dimena irato.
 Grida il caro Figliuol: Vò la merenda,
 E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;
 Gioca mio Padre, vò giocare anch'io;
 E la Donna d'onor: sì, Figliuol mio.

VIII.

Gli dà carte, e danaro, ed ei s'ingegna
 Di giocar coi compagni alla bassetta.
 La buona Madre al caro Figlio insegna,
 E si duol, che il meschino abbia disdetta.
 Lo sbancano gli Amici, ed ei si sdegna,
 E lor dice: vi venga una faetta.
 Getta le carte al suol, slancia un *cospetto*,
 E la Madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.
 S'ode

IX.

S'ode, a scandalotal, s'ode un bisbiglio,
 E il Padre per impegno il fren discioglie.
 Alza la canna per menare al Figlio,
 Ed il colpo fatal tocca alla Moglie.
 Fa di sangue la Donna il suol vermiglio,
 E per grazia di Dio, da noi si toglie.
 Chiudesi in camerin col Figlio accanto.
 Benedetto bastone! oh baston santo!

X.

Staffi il Marito fra timore, e sdegno:
 Sdegno pel Figlio, e tema della Sposa,
 Che se adoprò per avventura il legno,
 Da lei si aspetta qualche peggior cosa;
 Alcuni dei Passeggier prende l' impegno
 Di calmargli la bile in sen spumosa;
 Altri dice parlate, altri tacete,
 Chi gli dice soffrite, e chi battete.

XI.

Io dico: Nò; per carità non fate,
 Che il mestier d'Aguzzino è cosa dura.
 E una Femmina tal, se l'accoppate,
 Sarà sempre caparbia per natura.
 La Moglie vostra taroccar lasciate,
 E del Figlio, Signor, prendete cura,
 Che s'ei riescirà scorretto, e rio;
 Conto per lui ne renderete a Dio.

Ri-

XII.

Risponde il galantuom: Pur troppo è vero;
E ne ho rossore, e ne ho rimorso, e pena.
Il Figliuol mio naturalmente è fiero,
E l'amor della Madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un Collegio ebbi in pensiero,
Ma la mia Casa di disgrazie è piena.
Dell'ignoranza sua mi crucio, e rodo,
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

XIII.

Soggiunsi allor: Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di soccorso ha premuniti.
Noto non vi è, con qual'amore, e zelo
Sono i Figli educati ai *Gesuiti*?
Nelle massime sante del Vangelo,
E in varie Facoltà sono istruiti,
E condotti d'onor pel buon sentiero,
Senza che costi ai Genitori un zero.

XIV.

Di questa santa Religion divisi
Sono i pesi, le cure, e le mansioni.
Altri nel Magistral Pergamo affisi
A vincer Alme, e convertir Nazioni,
Ed altri al santo Tribunal stan fisi
Di Penitenza; altri alle pie funzioni,
Ed altri ad instruir di mano in mano
Nelle scienze l'intelletto umano

Nè

XV.

Nè col precetto, e col rigor soltanto
 Fan violenza all' imbecille ingegno,
 Ma con soave industriosò incanto
 L' arte han di por la Gioventù in impegno.
 Dando ai Garzon, che han sopra gli altri il
 Di saper, di bontà, d'onore un segno, (vanto
 Fan, che ciascun di meritare agogna,
 E ne ha lo sciocco, e l' importun vergogna.

XVI.

Di provocare, e di emular si affretta
 Lo Stuol Cartaginese il Stuol Romano,
 E con piacer la gran giornata aspetta
 In pubblico di udir, chi fu sovrano,
 E onorato dal suon della trombetta,
 Sentir suo nome, e andar col premio in ma-
 E a Scuola maggior veder si alzato, (no,
 Fra gli Ottimati per onor stampato.

XVII.

E le dotte Accademie a poco a poco
 Delle Lettre l' amor destano in seno,
 E chi non arde d' Apollineo foco,
 A discernere il buon s' avvezza almeno.
 E giova espor la Gioventute in loco
 Da superar di soggezione il freno,
 Perchè in pubblico un dì posta all' impegno,
 Non tradisca il timor l' arte, e l' ingegno.

Quan-

XVIII.

Quanto di bene all' intelletto apporta
 Lo scolastico stil de' Padri eletti,
 Tanto a vera pietà l'Alme conforta,
 E invigorisce a divozione i petti.
 Nei dì Festivi ogni Fanciul si porta
 Nei concordi Oratorj, a Dio diletti,
 E a salmeggiare, e a meditare apprende,
 E le sante Dottrine ascolta, e intende.

XIX.

Ma chi brama ad un Figlio accrescer fregio,
 E può supplir alle mediocri spese,
 Lo consegna de' Padri ad un Collegio
 Nel Patrio Cielo, o in Forastier Paese.
 Ivi non sol delle Scienze il pregio,
 Ma avrà i costumi, e le bell'Arti apprese.
 E alla Patria verrà cortese, umano,
 Coi doveri dell'Uomo, e del Cristiano.

XX.

Poichè la saggia *Compagnia* prudente
 La Civiltà colla Dottrina ha unita,
 E non apre la porta ad ogni gente,
 E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
 Ma, chi a vita esemplar non acconsente,
 Facile trova al dipartir l' uscita,
 E a quei, che poco onor fanno al conforzio,
 Nelle forme s' intima il suo divorzio.

XXI.

Stavasi intento al mio parlar sincero
 L'afflitto Padre, e: Dio volesse, ei dice,
 Che prendesse il mio Figlio altro sentiero
 Con questa santa educazion felice.
 Tornar in breve alle acque false io spero.
 Farò quel, che mi giova, quel, che lice.
 Gracchi la Madre pur, se vuol gracchiare.
 O ha da metter cervello, o ha da crepare.

XXII.

In questo s'ode un mormorio da poppa,
 E apresi lo Stanzin violentemente.
 E il Marito teme va in sulla groppa
 Aver la Moglie di furore ardente.
 S'alza tremante, e ver la prua galoppa,
 E rimpiaffasi al tergo della gente,
 Ma il falso all'arme ha con piacer scoperto.
 Fu lo Stanzin dai Remurchianti aperto.

XXIII.

Chiedean la mancia, per aver guidato
 Sino al fermo terreno il bel Naviglio'.
 E il tremante Babeo, lo sguardo alzato,
 Vede gire all'ostel la Madre, e il Figlio.
 Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato
 Della Donna lo rende un vil Consiglio;
 Ed osserva il Garzon, che mangia, e beve;
 Ei freme invano, e tollerar sel deve.

Era-

XXIV.

Eravi nel Burchiel certa Signora,
 Che avea gentile, e venerando aspetto.
 Ora, disse, che l'altra ita è di fuora,
 Vò la pena sfogar, che m'ange il petto:
 Donna simil non ho veduta ancora,
 Detto sia col dovuto umil rispetto,
 Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,
 Tali non useria costumi ardit.

XXV.

Parlo per esperienza: Io pur son nata
 Facile per natura a prender foco,
 Ma un saggio Direttor mi ha accostumata
 A reprimere il caldo a poco a poco.
 Qualor mi sento a delirar portata,
 Di *Gesù* il nome in mio soccorso invoco;
 E rammentando i salutar precetti,
 Ragion mi vale a regolar gli affetti

XXVI.

Oh con qual' arte il Confessor mio santo
 Cambiommi il cor veracemente in seno!
 Egli non mi atterrì; mi feo soltanto
 Ravvisar della colpa il rio veleno,
 E dolcemente mi dispose al pianto,
 E agli appetiti, e alle passion por freno:
 Arte, che sprona a detestar l'inganno
 Più per amor, che per timor del danno.

XXVII.

E di quest' arte il Gesuita abbonda,
 Che al zel congiunta hal' esperienza, e lume.
 E il cuore uman colla ragion circonda,
 E introduce il rossor del rio costume.
 Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
 Il rispetto dovuto al sacro Nume,
 Ma sulla santa imitazion Cristiana;
 Che la legge di Cristo è legge umana.

XXVIII.

Volea più dir, ma a rientrar spronati
 Furono i Passaggier dai Marinari,
 E la Madre, e il Garzone in barca entrati,
 Si converse il discorso in altri affari.
 Io vicin mi trovai di due Soldati,
 Ricchi più di valor, che di danari,
 Delle guerre si parla, e inviperito
 Ciascheduno difende il suo partito.

XXIX.

Chi loda il Prusso, e chi l' Austriaco esalta,
 Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,
 Chi colla voce l' Inimico assalta,
 Chi le perdite ancor converte in gloria,
 Chi le carote per costume appalta,
 Chi nega i fatti della conta Istoria.
 Chi l' Oder dice la Sassonia bagna,
 Chi la *Vistula* crede in Alemagna.

Uno

xxx.

Uno dei due Guerrier, ch' i' aveva accanto,
 Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
 Voi, ch' esaltate della guerra il vanto,
 Perchè non ite a seguitar Bellona?
 Col capo rotto, e con un braccio infranto
 Sapreste, se il pagnar sia cosa buona.
 Bello è di guerra il favellar sedendo,
 Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

xxxI.

La morte è il men del militar mestiere;
 Una volta si more, ed è finita.
 Molto peggio di morte è il non avere
 Riposo mai, finchè sì resta in vita,
 E il dormir sulla terra, e l'acqua bere,
 Qualche volta fetente imputridita,
 E soffrire nel verno il crudo gelo,
 E nella state il gran bollor del Cielo.

xxxII.

Meglio per me, se nella prima etate,
 A studiare di cor mi avessi dato.
 Meglio per me, s'io fossi Prete, o Frate,
 E meglio ancor fra i Gesuiti entrato.
 Tante disgrazie non avrei passate,
 E farei ben pasciuto, e ben trattato,
 E con poca fatica, e leggier stento,
 Godrei gli onori, e viverei contento.

XXXIII.

Chiefsi licenza al militar Poltrone
 Di poter dir. Me la concesse in pace.
 Diffi: bravo, Signor, vi do ragione,
 Se il mestier della guerra a voi non piace.
 Ma chi vive per altro in Religione,
 Non crediate si stia nella bambace.
 Io degli altri non fo; Ma dir mi eleggo
 Dei Gesuiti quel, che intendo, e veggo.

XXXIV.

Essi non vivon già d'erbe, e faggiuoli.
 Mangiano, come noi, le carni usate;
 E fra i Claustrali non son'essi i soli,
 Che abbiano in società mense onorate.
 Non crediate però, che i loro orciuoli.
 Empiansi di vivande prelibate.
 Nelle Comunità sì osservan gli usi,
 E ognun si guarda d'introdurre abusi.

XXXV.

Sembra a voi, che sien ricchi? E ver, lo sono;
 Ma non ne fan depositario il Cuoco,
 Usi a ferbar della Pietade il dono
 Al sagro Tempio, o degli studj al loco.
 Al Re del Ciel, che ha nella Chiesa il trono,
 Si sacrifica tutto, e tutto è poco,
 E a Gesù chi consacra i doni sui,
 Certo può star, che non li gode altrui.
 Chi

XXXVI.

Chi mai può dir, che aviditate impegni
 Il Gesuita a procacciar divoti,
 S'egli non puote oltrepassare i segni
 Fissati già dal vincolo dei voti?
 Mirate i Padri in Religion più degni,
 Mirate quei, che pel saper son noti,
 E osservate fra lor, se questo, o quello
 Abbia stanza miglior, miglior mantello.

XXXVII.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
 E' vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
 Non è bevanda al Claustral vietata;
 La beono pure i Cappuccin, se l'hanno.
 Dagli Amici, o Parenti è lor donata,
 E a berla in casa di verun non vanno;
 E provista se sia dal Rettor loro,
 Mertano i loro studj un tal ristoro.

XXXVIII.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
 Ad un convito, o a un popolar ridotto;
 Dite, se avete di tal gente udita
 Cosa, che v'abbia a mormorare indotto.
 Non v'ha persona da quel Ceto uscita,
 Per quanto sia di genere corrotto,
 Che vaglia a dimostrar con fondamento,
 Ch'essi copran con arte il mal talento.

F 4

Ma

XXXIX.

Ma qual' arte faria strana infelice
 Fingere, e simular senza mercede?
 Se al Gesuita migliorar non lice,
 Stolto è colui, che l'artificio crede:
 Vera Virtù, che ha nel suo cuor radice,
 L'anima per la Chiesa, e per la Fede,
 E i beni eterni, collocati in Cielo,
 Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

XI.

Credete voi, che dotta Gente, e accorta
 Siavi fra lor? Voi mi direte: il credo.
 Dunque dich'io, se ambizion li porta,
 Perchè in un Chiostro affaticar li vedo?
 A pochi è chiusa dell'uscir la porta,
 Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,
 E vi restano tanti, e son contenti
 Lasciar le dignità, gli ori, e gli argenti.

XLI.

Oh santa Verità! tu fosti quella,
 Che mi fece parlar, come ho parlato,
 Tu fermasti nel gozzo la favella
 Al veterano burbero soldato.
 Oh santa Verità! quanto sei bella!
 Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,
 E per quanto talun tenti offuscarti,
 Veduta sei sopra le nubi alzarti.

Ec-

XXXXII.

Eccoci giunti alla piacevol *Mira*,
 Di bei giardini, e di palagj adorna.
 S'esce fuor del Naviglio, e si respira,
 Si passeggia, si pranza, e poi si torna.
 Il famoso Ronzin si attacca, e tira,
 E per la Brenta il Navicel s'inforna;
 Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,
 E chi del tristo definar ragiona.

XLIII.

Leggeva un libro un Vecchiarel dabbene;
 Rannicchiato in un canto del Burchiello,
 E, com'è l' uso, volontà mi viene
 Di domandargli: che bel libro è quello?
 Ei si leva l' occhial, che al naso tiene,
 Cavasi gentilmente il suo cappello:
 Questo, dicendo, è il Bourdeloue Francese,
 Bravo Predicator del suo Paese.

XLIV.

Io dissi allor: Tutta la Terra è piena
 D' Uomini illustri dal Gesù fortiti,
 E nell' arte oratoria han cotal vena,
 Che arbitri son degli Uditor contriti.
 Argomenti robusti a frase amena
 Mirabilmente han collo studio uniti,
 Ed il santo Vangel spargono intorno,
 Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La

XLV.

La Parola di Dio semplice, e pura
 Basta, egli è ver, per adempir l'impegno;
 Ma il superbo Mortal sentir non cura
 Favellare senz' arte, e senza ingegno.
 Quindi il saggio orator tenta, e procura
 L'alme allettar, per ricondurle al segno;
 E per vincere i cuori, e gl'intelletti,
 Sembran dal Cielo i Gesuiti eletti.

XLVI.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto
 Abbiafi a dir; ch'altri vi sono egregi
 Sacri Ministri dell' Oracol santo,
 Ch'han d'eloquenza, e robustezza i pregi;
 Ma soffrire non so, di tanto in tanto
 Che l'onorata Compagnia si sfregi,
 E che, per esaltar Tizio, o Sempronio
 Dicasi d'essa il falso testimonio.

XLVII.

Io dico a quel, che dice mal d'altrui:
 Giudico Te dal tuo parlare istesso.
 Se deturpi il Fratel coi labbri tui,
 Il tuo perfido cor dimostri espresso.
 Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
 Ma i difetti scoprir non è permesso,
 E il Prossimo insultar con maldicenza,
 Carità non si chiama. E' un' insolenza.

XLVIII.

S' udiro ai detti miei batter le mani,
 E fin la Donna le batteo feroce,
 Che al Marito commise atti villani,
 E la vidi cambiar sembiante, e voce.
 O santa Verità, de' petti umani
 Dolce conforto, e testimonio atroce!
 Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
 A germogliar di tua possanza i frutti.

XLIX.

D'Onde frequenti un mormorio si sente;
 Esco all' aperto, e riconosco il *Dolo*,
 E dall' alto impinguar veggio un torrente
 L'acque sopposte, e parregarle al suolo
 E la macchina ammiro, agevolmente
 Retta al suo fin dagli argani del Molo,
 Da cui l'acqua si serba, e si sostenta,
 Per far perenne ai Passaggier la Brenta.

L.

Fin, ch'oltre si apra al Navicell' uscita,
 L'abitato terren ciascuno ascende.
 E chi al Caffè, chi alla Taverna invita,
 E chi bada in un canto a sue faccende.
 Indi la Turba nuovamente unita,
 Per seguire il cammino, in Barca scende;
 E con noi s'accoppiò dell'altra gente,
 Uomini, e Donne, e un Padovan studente.

To-

LI.

Tosto si fer le cerimonie usate:
 Riverisco: Padron: servitor loro:
 Abbiám delle bellissime giornate:
 Oh che caldo! la State e il mio martoro.
 Come va la Campagna? oimè! seccate
 Son le biade, e varranno a peso d'oro.
 A che ora a Padoa arriverem? chi sa?
 Tira poco il Cavallo; eppur si v`a.

LII.

Il Giovane Scolar, che avea desire
 Di ostentar nel Burchiello il bel talento
 Principia a ragionar, principia a dire
 Cento cose indigeste in un momento,
 Ed al solito poi si va a finire
 Nell'odierno misero argomento,
 Tratto dal lezzo di più libri usciti
 Contro la Religion de' Gesuiti.

LIII.

Il Guerriero già noto: olà tacete,
 Dicegli in tuono militare ardito;
 Se parlare più oltre animo avrete:
 Corpo di Marte! vi farò pentito.
 Questi (additando me) se nol sapete,
 Mi ha della Compagnia bene instruito.
 Soldato io son, ma le ragioni intendo,
 E col brando, se occorre, il ver difendo:

Fra

LIV.

Fra la tema, e l'ardire acceso in volto,
 Il Saccente riponde all'uom focoso:
 S'io dico il mio pensier libero, e sciolto,
 Una rissa incontrar non son bramoso.
 Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,
 Disse: chi siete voi, che valoroso
 Difendete de' Padri il buon concetto?
 Siete loro Terziario, o lor soggetto?

LV.

All'ardito parlar non mi confondo,
 Che ho sempre meco Verità in ajuto.
 Lor Terziario non sono, io gli rispondo
 Nè dai loro stipendi io son pasciuto.
 Sono un uomo d'onor, son noto al Mondo,
 Il mio stile sincero è conosciuto.
 Interromper voleami il labro audace;
 Il Soldato gliel vieta, e i trema, e tace.

LVI.

Ed io seguito a dir: difficil cosa
 Non è il tesser per astio ingiurie, ed onte
 E contro la vulgar Turba rissosa
 La Compagnia le sue difese ha pronte.
 Ma pur troppo Natura, al ben ritrosa,
 A beer sen va della malizia al fonte,
 E per quanto valore abbia Innocenza,
 Sempre le piaga il sen la Maldicenza.

Guar-

LVII.

Guardami Dio, che penetrare io voglia
 Nel vasto mar delle quistion destate.
 Chi di saper la verità s'invoglia,
 In dotti libri ha le ragion stampate;
 Chi d'interesse, e passion si spoglia,
 E de' Partiti ha le ragion pesate,
 Dalle prove, dai sensi, e le parole
 Chiara vedrà la verità, qual sole.

LVIII.

Io dirò sol, che tutto il Mondo è pieno
 Di dotti scritti, ed ortodossi esempi
 Dell' alma Compagnia, che il rio veleno
 Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;
 Che han di sangue, e sudor sparso il terreno
 Per la Fe, per l'onor de' sacri Tempj;
 E che agl' infimi studi, e ai sommi impegni
 San del pari adattar gli usi, e gl' ingegni.

LIX.

E siccome ai Fratei prescritto è il peso
 Da quei, che han loco nella pia Reggenza;
 Mirasi ognuno a quell' uffizio inteso,
 Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.
 Dal dover spinto, e dall'onore acceso,
 E da santa, esemplar, comun fervenza;
 Vedi ciascun della sua messe il frutto
 Raccor felice, e riescire in tutto.

Quan-

LX.

Quanti in Filosofia saggi Maestri,
Sul sistema miglior precetti han scritto!
Quanti in Teologia sublimi, e destri,
Hanno il rio Serpe d'eresia sconfitto!
Quanti i Mari profondi, e i Monti alpestri
Passeggiano con piè veloce, invitto,
E a profitto dell'uom si prefer cura
I segreti svelar della Natura!

LXI.

Se d'ascetici libri il Mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a iosa?
E chi meglio sa dir, come Dio s'ama,
E quanto il Santo Amor sia dolce cosa?
Fra il Mondo, e il Ciel, che occultamente
Chi sa meglio scoprir la via dubiosa (chiama
E coi santi esercizi, e le Missioni
Chi giovò più di loro alle Nazioni?

LXII.

E chi più i Matematici, e i sovrani
Geometrici Assiomi a spiegar prese?
E chi meglio di lor dei corpi umani,
E degli spirti la natura intese?
Essi recar de' Popoli lontani
Le notizie d'Europa al bel Paese;
E unir l'epoche oscure, e fu lor gloria,
Purgare i fatti, ed illustrar l'Istoria.

E ne-

LXIII.

E negli ozj per fin, se ozio può darfi
 Fra tante cure, ed esercizi tanti
 Chi più di lor fa dolcemente alzarfi
 Al grato suon degli Apollinei canti?
 I carmi lor, che per l'Italia han sparsi
 Recano a noi sopra i stranieri i vanti
 E lor sceniche azion sacre, erudite
 Han le penne severe ammutolite.

LXIV.

Che volete di più? mirate in volto,
 Ponderate negli atti un Gesuita.
 Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,
 Tutto spira l'amor di santa vita.
 Ed uom saravvi scostumato, e stolto,
 Che lingua mova a denigrarlo arditamente?
 Lo scolare vid'io mesto, e compunto;
 Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

LXV.

Tutti si congedaro, e un testimonio
 Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato.
 Rassegnossi la Moglie al Matrimonio,
 La mano ha il Figlio al Genitor baciato.
 Io corro immantamente a Sant'Antonio,
 Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
 E il nome di Gesù col cuore appello,
 E consacro ai suoi Figli il mio Burchiello.
 I L F I N E.







